University of South Florida
Digital Commons @ University of South Florida

DIGITAL COMMONS
@ UNIVERSITY OF SOUTH FLORIDA

La Difesa Della Razza | Holocaust and Genocide Studies

February 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1942

Follow this and additional works at: https://digitalcommons.usf.edu/razza

Recommended Citation
"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 84.
https://digitalcommons.usf.edu/razza/84

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 8 - 20 FEBBRAIO XX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*
(DANTE - PARADISO V)

ANNO V - N. 8

SOMMARIO

20 FEBBRAIO - XX

SCIENZA

GIULIO COGNI: RAZZA E MUSICA; **J. EVOLA:** LA RAZZA E LA MONTAGNA; **MASSIMO SCALIGERO:** LA RAZZA ITALIANA (**Nuclei della nostra razza nell'era feudale**).

DOCUMENTAZIONE

LIDIO CIPRIANI: RITI E TRADIZIONI DI ANTICHE GENTI AFRICANE; **ENCOLPIUS:** L'EBREO NEL DECAMERONE.

POLEMICA

GUIDO LANDRA: SOVVERSIVISMO GIUDAICO IN ROMANIA; **GIOVANNI SAVELLI:** STORIA DEL GIUDAISMO (**La Giudea contro Roma**).

QUESTIONARIO

ORIGINE E FORTUNA DEL NOME ITALIA; STERILIZZAZIONE O DESAPROFITIZZAZIONE?; MUSICA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

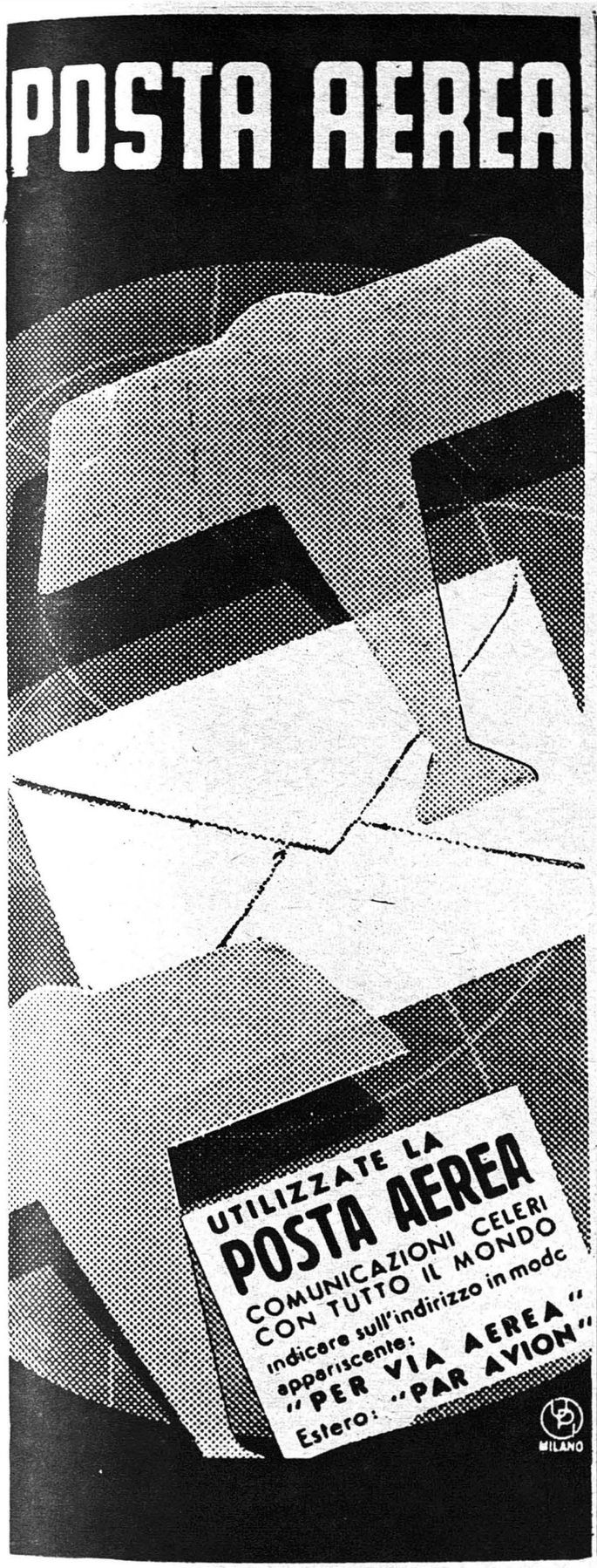
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

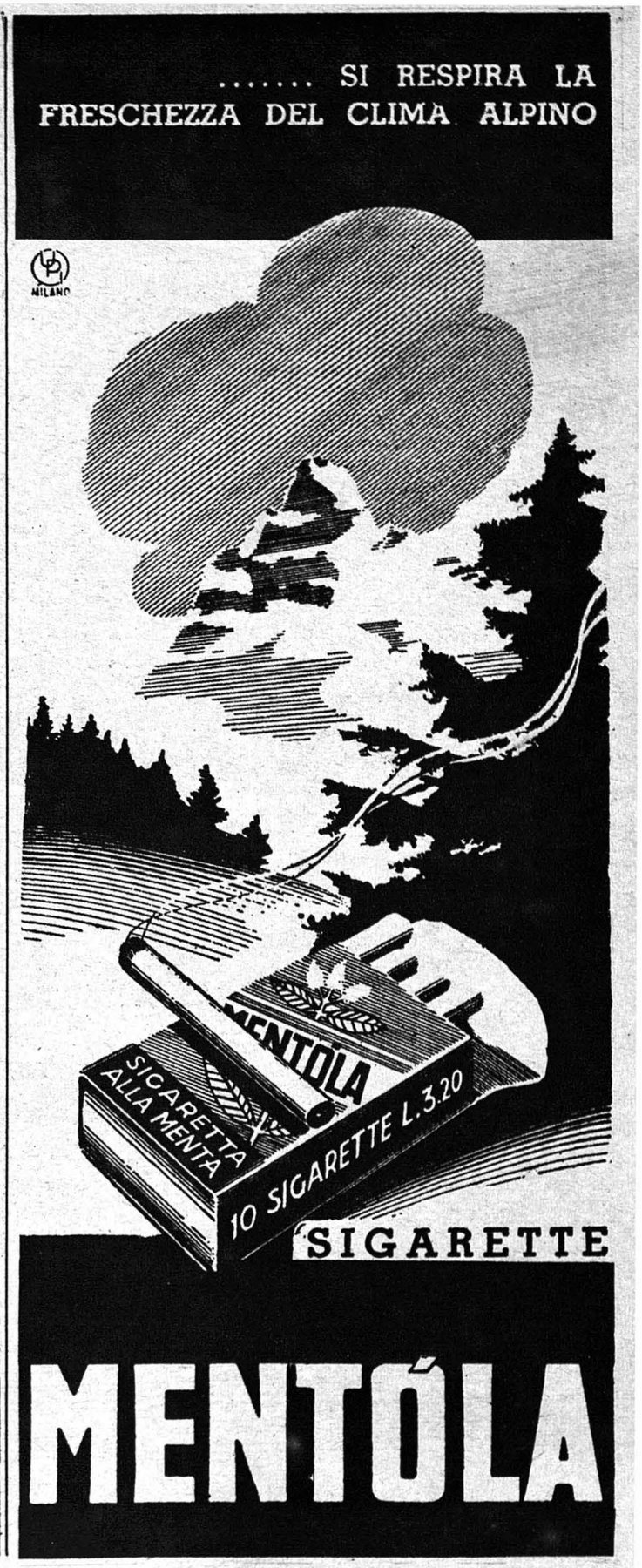
SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 123.394.040

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA


POSTA AEREA
UTILIZZATE LA
POSTA AEREA
COMUNICAZIONI CELERI
CON TUTTO IL MONDO
indicare sull'indirizzo in modo
appariscente:
"PER VIA AEREA"
Estero: "PAR AVION"
MILANO


..... SI RESPIRA LA
FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
MILANO
MENTÓLA
SIGARETTA ALLA MENTA
10 SIGARETTE L. 3.20
SIGARETTE
MENTÓLA

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

OLTRE MEZZO MILIARDO DI FONDI PATRIMONIALI

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C/C FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

123 SEDI E AGENZIE

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO V - NUMERO 8
20 FEBBRAIO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Eleonora e Fiorello se la intendono: entrambi sono agenti del giudaismo negli Stati Uniti

Sovversivismo giudaico

Caricatura romena antigiudaica

Terribili sono stati i delitti compiuti dagli ebrei della Bessarabia durante il breve periodo di occupazione sovietica. Questi delitti erano stati preparati da lungo tempo secondo un piano metodico.

Le autorità romene, lige al regime infausto di Carol II, avevano permesso che gli ebrei della Bessarabia si organizzassero e si armassero. Esistevano anzi delle ordinanze ministeriali le quali approvavavano chiaramente tale organizzazione sovversiva.

In Chisinau, al n. 22-24 della strada Fighinei, esisteva un vero e proprio centro di istruzione militare, in cui i giovani ebrei erano addestrati all'uso delle armi più moderne.

Diverse società ebraiche, quali la « Makabi », la « Hacuah », la « Trumpedor », ecc. ecc. erano collegate con detto centro, al quale inviavano i propri affiliati. E' molto triste, per noi ariani, ricordare come una disposizione del Ministero degli Interni (ord. n. 4589 del 2 maggio 1934) dava agli ebrei piena libertà di adunarsi e di istruirsi. Le autorità amministrative e di pubblica sicurezza erano state pregate di dare agli ebrei ogni aiuto. Questa ordinanza, carpita con mezzi illeciti al Ministro degli Interni Iuculet, era stata riprodotta fotograficamente dalle organizzazioni sioniste e distribuita largamente.

Si giungeva in tal modo all'assurdo che mentre i miliziani ebraici potevano liberamente circolare in uniforme, i giovani romeni non potevano indossare la camicia verde dei legionari, pena: sei mesi di prigione!

La società ebraica « Mercaz » di Chisinau aveva diramato un ordine segreto per rinforzare le posizioni politiche ed economiche degli ebrei. Per educare alle armi la gioventù ebraica venivano richiesti dei fondi perchè, come diceva l'ordine stesso, la gioventù sia pronta a « *lottare con ogni mezzo inventato dalla tecnica moderna, non appena verrà il momento decisivo, perchè solo in questo modo si potrà vivere una vita degna* ». Questo ordine segreto era firmato dai dirigenti stessi della società « Mercaz » e cioè dal primo commissario I. Berlaut e dal segretario Av. Rozenhaupt.

Analogo ordine, strettamente riservato, era stato diramato dalla società « Kerem Kaemeth » di Chisinau. Questo ordine era stato firmato da Roitman e da Rabinovici.

Per adunare i fondi destinati al macello dei cristiani, la società « Mercaz » (Chisinau, strada Regele Ferdinand n. 52) aveva tutta un'organizzazione speciale.

Da essa si diramavano le società « Kerem Haesod » e « Kerem Kaemeth », che alla loro volta, a mezzo di case commerciali, agenti di ogni genere, magazzini, ecc. avvolgevano tutta la Bessarabia in una immensa rete.

Con il nome di « Pioni » si chiamavano i cassieri di questa organizzazione. Ogni « Pioni » doveva girare di casa in casa, chiedendo la piccola somma di un leu per ogni membro delle famiglie visitate. Per quanto poveri fossero i visitati, questi erano sempre in grado di dare un leu. A

Queste giudee non sono riconoscibili soltanto dalla stella a sei punte, ma dal torvo cipiglio

Caricatura romena antigiudaica

lato dell'attività svolta dai « Pioni » per la raccolta dei fondi venivano utilizzate:

1) Le scuole primarie ebraiche, dove ogni maestro aveva un salvadanaio, ricevuto dalla società « Mercaz », in cui ogni allievo doveva tutti i giorni deporre almeno un leu;

2) In ogni magazzino ebraico esisteva un analogo salvadanaio, in cui ogni cliente doveva deporre almeno un leu.

Oltre a questo metodo di raccolta la società « Mercaz » provvedeva a vendere pubblicazioni di propaganda, che naturalmente venivano comprate dagli ebrei a prezzi di affezione.

Analogamente venivano distribuiti dei francobolli speciali di propaganda ebraica al prezzo di cinque lei il pezzo.

Coloro che riempivano un certo numero di album con questi francobolli, venivano scritti nel libro d'oro e considerati come « benefattori del popolo d'Israele ».

Qualcuno potrebbe essere scettico sui risultati di questa raccolta di fondi, dato che veniva chiesto soltanto un leu alla volta. Ebbene, data la perfezione dell'organizzazione ebraica, nel solo anno 1934 le somme adunate dalle società ebraiche di Bessarabia e centralizzate a Chisinau, salirono ad oltre 100.000.000 di lei. Cifra veramente notevole se si pensa che il leu nel 1934 aveva un valore molto superiore a quello di oggi! Tutti questi fondi venivano divisi in due parti: una parte veniva data alle società sportive ebraiche, per l'educazione dei reparti armati sionisti, e l'altra veniva rimessa in Palestina, per formare un fondo di riserva. Qualcuno si può domandare in che modo potevano essere spedite all'estero somme tanto notevoli, date le note leggi romene destinate a controllare l'esportazione di valuta. Il metodo era molto semplice. Un negoziante, per esempio, legato alla società « Mercaz », ordinava all'estero della merce per un valore di 300.000 lei ad una casa ebraica. Questa casa straniera rilasciava una ricevuta non già di 300.000 ma di 1.000.000 di lei. Il negoziante che si trovava in Romania poteva così chiedere alla Banca Nazionale il permesso di esportare un milione. Di questo milione ben settecentomila lei erano destinati all'Esecutivo Sionista.

Oltre questo metodo, per così dire legale, gli ebrei ricorrevano ad infiniti altri per potere esportare delle somme anche enormi.

Molto nefasta è stata anche l'azione svolta dagli ebrei nel settore propagandistico. Mentre esistevano delle misure per impedire l'importazione in Romania di qualsiasi pubblicazione straniera, salvo approvazione della censura, la società «Mercaz» distribuiva allegramente pubblicazioni di propaganda senza avere avuto nessun permesso.

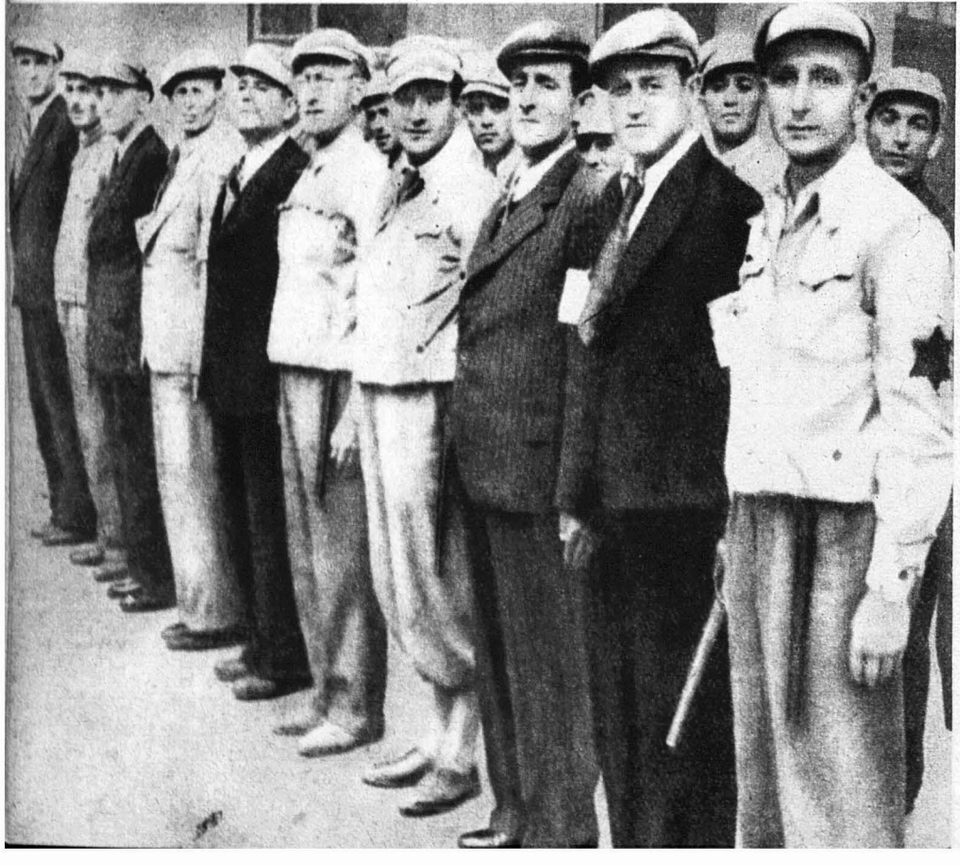
Si trattava, come ben si capisce, soprattutto di opuscoli di propaganda comunista e di libri contenenti attacchi violenti contro lo Stato romeno.

Ricordiamo così l'opuscolo « Tel-Hai », distribuito a migliaia di esemplari, in cui si chiedeva nientemeno che l'armamento di tutti gli ebrei, nei quadri dello Stato romeno, per reagire contro gli antiebrei.

Naturalmente a distribuire tali opuscoli la società « Mercaz » si servì soprattutto dei « Pioni », ma notevole fu anche l'attività svolta dalle librerie ebraiche, che distribuivano sottomano ogni specie di pubblicazioni sovversive.

Sotto gli auspici dell'Organizzazione Sionista, esistevano in Bessarabia tutta una serie di società ebraiche, per lo più clandestine e a programma nettamente comunista. Ricordiamo così i nomi delle più

Giudei dei territori occupati dalla Germania



importanti di tali organizzazioni: 1. *Comunità ebraica;* 2. *Organizzazione Sionista;* 3. *Fondazione Kerem-Kaereth;* 4. *Fondazione Kerem Haesod;* 5. *Società degli studenti sionisti;* 6. *Unione dei sionisti revisionisti;* 7. *Società Makabi;* 8. *Società sportiva Hakush;* 9. *Società Ort;* 10. *Società Haholut:* 11. *Società Hasomer Hatait;* 12. *Società Gordonia;* 13. *Società Mizrab;* 14. *Società Zetrizon;* 15. *Ufficio Palestinese;* 16 *Società Femminile Ebraica:* 17. *Società Tarbut;* 18. *Società d'emigrazione ebraica;* 19. *Unione delle cooperative israelite;* 20. *Società Ezras-Hoilem:* 21. *Società Oze;* 22. *Società Aguda Izrail;* 23. *Società Ezras Aniim.*

A queste bisogna aggiungerne numerose altre, tutte ugualmente camuffate, sotto vaghi programmi filantropici o religiosi, ma tutte in realtà preparate alla lotta cruenta contro gli ariani.

Non bisogna poi credere che gli ebrei riunissero tanti fondi con lo scopo di colonizzare solo la Palestina. Troppo ricca era la Romania perchè non venisse in mente agli ebrei di non andare troppo lontano a piantare le proprie tende.

E' così che le organizzazioni ebraiche davano disposizione riservata ai loro aderenti di acquistare quanto più possibile terre romene.

Interessante è poi notare come molto spesso non si trattava di terreni acquistati singolarmente, bensì da gruppi di compagni ebrei, che li sfruttavano poi secondo i noti principi comunisti delle cooperative agricole.

Questa era dunque l'organizzazione del sovversivismo ebraico in Bessarabia, che liberamente prosperava sotto gli sguardi compiacenti delle autorità romene.

Di tanto in tanto gli antigiudei facevano qualche protesta ma poi tutto restava al posto di prima.

Doveva venire la tragica realtà dell'occupazione sovietica e della guerra per aprire finalmente gli occhi a tutti.

Ma quante vittime non ha costato questa negligenza delle autorità! Quanti soldati romeni e tedeschi fucilati alle spalle, quanti innocenti massacrati dalla furia dei giudei-comunisti!

Non deve quindi meravigliare se oggi la forte Romania del Maresciallo Antonescu ha preso delle misure severe contro gli ebrei, di cui ha disciolto tutte le società.

Attualmente un ufficio speciale presso la Presidenza del Consiglio controlla tutta l'attività degli ebrei di Romania, che sono stati messi nell'impossibilità pratica di realizzare i loro foschi programmi.

Si tratta naturalmente di misure provvisorie, che però preparano quella definitiva, che l'Asse detterà dopo la vittoria: l'espulsione degli ebrei dall'Europa.

GUIDO LANDRA

Il *L'argomento che noi stiamo per trattare un po' più distesamente del solito è di una estrema suggestività. E' nostro proposito infatti seguire un po' più da vicino di quel che si fa correntemente, il rapporto che intercorre fra l'arte e la razza. In uno dei nostri libri abbiamo detto che la ragione onde l'espressione del volto e in generale del corpo assume una così grande importanza nel campo dei problemi razziali risiede nel fatto, che il corpo altro non è se non l'espressione immediata dello spirito. Meglio anzi dovrebbe dirsi: la manifestazione esteriore immediata dello spirito nel mondo visivo.*

Una ragione anche più profonda, ma esattamente della stessa natura, coinvolge il fenomeno dell'arte allo studio della razza; essendo l'arte la più alta e insieme immediata espressione — quando è sincera e genuina — dello spirito creatore.

Il pensiero corre subito all'arte delle immagini: la pittura o la scultura, che sembrano le più adatte ad esprimere i valori razziali, in quanto in fondo altro non ne sono che una fedele traduzione.

Tuttavia questo elemento costituisce anche il loro lato negativo. Poichè esse appunto rivelano la razza attraverso quella stessa fenomenicità visiva ed esteriore, che già nella natura si manifesta come volto e apparenza corporea.

Senonchè, prima del volto, e prima delle forme esterne che gli occhi altrui vedono, vi è in noi qualcosa di ancor più immediato e segreto; il senso interiore, o la somma dei sentimenti e istinti interni, che si levano già nell'uomo quand'egli, a occhi chiusi ancora, si prepara a prorompere, secondo l'intimo comando del suo destino, nel teatro del mondo. Sono gli oscuri movimenti, che formano in fondo la nostra angoscia d'essere; quasi segreta linfa interiore, che rompe poi in tronchi e foglie, nei quali finisce per plasmarsi definitivamente.

Questa zona di movimenti interiori le altre arti, non esclusa la parola, la rivelano attraverso le traduzioni che essa subisce nei suoi ulteriori sviluppi in forme visive o in schemi concettuali. Un'arte sola fa direttamente di questa oscurità interiore il suo proprio destino, ritirandosi, come diceva figurativamente lo Zarlino, nella più prossima intimità del cervello: l'orecchio. Quest'arte è la musica. Essa altro non è — nè ha mai voluto essere — se non l'immediata espressione del senso interno, e di tutti i suoi dinamici sommovimenti e scuotimenti, tradotti in suono: cioè nella più impalpabile e trasparente delle realtà fisiche, scevra di spazialità, agitantesi solo nel tempo. Quel tempo, che già il Kant riconosceva quale forma generale del senso interno.

Se questa interiorità è la nostra più pura intimità, è anche logico, che in questa radice primissima di noi stessi, nella quale tutto è ancora assolutamente movimento e libertà — perchè non ancora inquadratosi nella ferrea realtà delle cose — dovrà trovarsi anche la più gelosa e istantanea verità della razza. D'altra parte, essendo questa radice ancora tutta interna e involuta, essa avrà meno particolari e dovizia di aspetti esteriori, che possano offrire il fianco al concetto e all'intelletto, cioè alla comprensione del ragionamento e della logica: di conseguenza, una relativa oscurità nell'esplicazione e commento di questa realtà, intimissima fra tutte, sarà e resterà inevitabile.

E' nostro proposito tuttavia vederne sin da oggi almeno qualche punto fondamentale.

Non vi ha dubbio che tutti gli animali, che hanno una voce, parlano in fondo nel linguaggio della musica: perciò Orfeo, cantando, si faceva intendere dall'universa natura. Gli esseri della natura non hanno lingua, nel senso umano: il loro linguaggio è vera e propria musicalità, per quanto rudimentale, cioè onda di suono che è fine a se stessa, e direttamente prorompe dagli interni istinti, senza alcun tentativo di polarizzarsi in concetto.

Tuttavia, come abbiamo detto, anche il linguaggio umano, che, dopo i primordiali uomini di Vico, si è trasformato gradualmente in universale semeiotica del concetto intellettivo, mantiene — se non si trasforma in esperanto — questo fondo istintivo e musicale nel suo seno: ed è questo fondo che, in definitiva, ne forma tuttora l'anima. Ritmo, cesure, cadenze, costituiscono quasi tutta l'anima della poesia e della cosidetta espressione: tolte queste, il linguaggio non può più servire se non a scopi nudamente scientifici.

Se, convinti di queste verità fondamentali, che noi già accennavamo nel nostro precedente scritto, procediamo ora all'indagine della sostanza più propria del fenomeno musicale (e ciò facendo, ci prenderemo anche la libertà di non dimenticarci mai del linguaggio) ci imbatteremo nei fatti che seguono. Chiediamo venia al lettore non musicista, se di tanto in tanto sarà per noi giocoforza servirci di espressioni di tecnica musicale, e persino di note musicali. La musica è divenuta in questi anni talmente pane quotidiano di ognuno, che non ci possiamo astenere dal pensare, che una qualche comprensione anche tecnica per essa non sia passata lentamente, come per osmosi, nell'animo di tutti.

Il primo elemento, nel quale ci s'imbatte, quando ci si avvicina alla musica, è il ritmo. Senonchè esso è tal forma universale di tutte le cose che hanno vita, che noi ci permetteremo proprio qui di non parlarne, rimandandone a più tardi il discorso: a quando cioè avremo già davanti a noi il fatto musicale della sua completezza.

Abbiamo già detto che l'unico scrittore, che abbia fatto fin qui uno studio completo sui rapporti fra la musica e la razza, è lo Eichenhauer, il cui volume ha il titolo: Musik und Rasse.

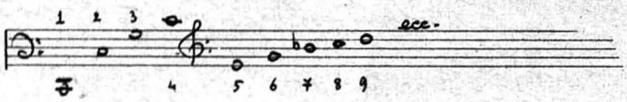
Noi ci serviremo qui ripetutamente delle sue osservazioni, richiamandole spesso; ma per il resto le comple-

teremo e interpreteremo, correggendole a volte secondo a noi pare, con nostre proprie esperienze. Il vero elemento base della vita musicale, con il quale dobbiamo per primo fare i conti, è il sistema delle tonalità.

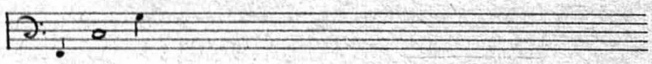
E' noto che non in tutte le epoche, e tanto meno in tutti i punti della geografia, vige il sistema bimodale: maggiore - minore, che è proprio della nostra musica moderna. Questo sistema non è infatti che il risultato di una semplificazione introdottasi, sul trapasso dall'evo medio all'età moderna, nella piccola selva dei modi antichi. I quali erano dodici: e oggi ognuno li può risentire, a un di presso, esatti, facendo una scala diatonica a partire da uno qualunque dei punti della nostra scala. Vi erano poi com'è noto, generi, detti cromatici ed enarmonici, che variavano ulteriormente il tappeto della musicalità mediterranea. I greci ebbero questa variopinta compagine di complessi sonori; e li ebbe la Chiesa fino alla soglia dell'età moderna. Nella quale, essendosi sviluppato poco a poco il senso armonico — cioè il senso delle affinità più strette fra i suoni, che possono costituire accordo fra loro — l'orecchio scoperse da sè un fatto, che poi la scienza acustica ha convalidato: che cioè il modo, oggi detto maggiore, è anche quello che ha fra i suoi suoni la più salda compagine armonica.

Ciò si dimostra così.

Ogni suono genera da se stesso la cosidetta serie dei suoni armonici. Essi sono, fino a un certo punto, i seguenti.



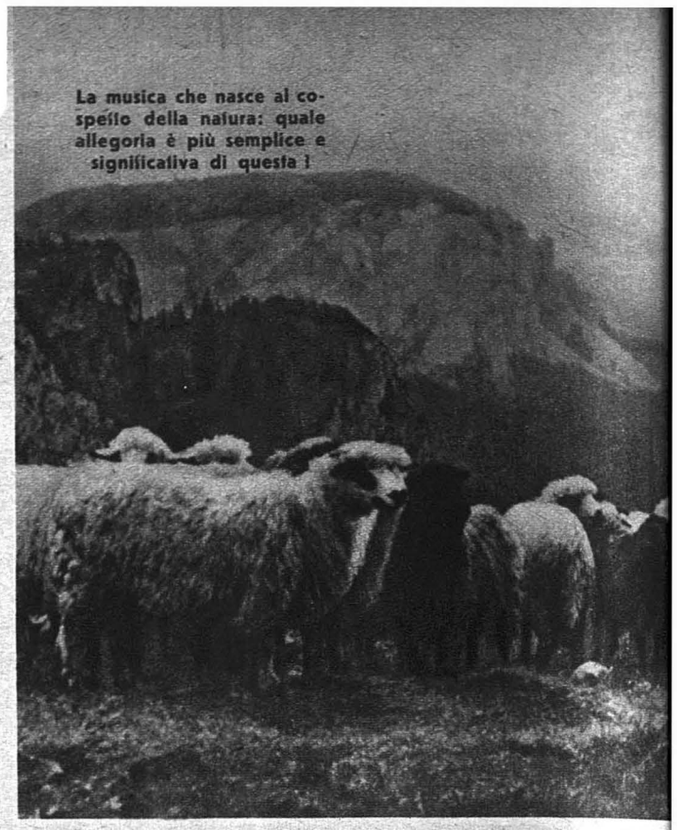
Il rapporto più immediato fra la fondamentale e il resto è quello che intercorre, base di tutta la musica, fra la fondamentale e la sua quinta. A sua volta la fondamentale può divenir quinta di un altro suono inferiore: e questi due rapporti, quinta superiore e quinta inferiore (dominante - sottodominante - tonica) costituiscono il vero campo magnetico, intorno a cui si orientano anche tutti gli altri suoni del pezzo musicale. Tanto che la musica popolare può tutta eseguirsi, oggi almeno, con accompagnamento di fisarmonica, nella quale, quando si tratta di forme semplici, è noto che i bassi altro non hanno, per ogni scala, se non appunto la dominante e la sottodominante accanto alla tonica.



Se ora si costruiscono sopra questi suoni i loro armonici principali (cioè fino al sesto armonico) si nota che le tre triadi che ne risultano sono anche le triadi che quei suoni hanno già nel sistema del modo maggiore. Ciò equivale alla dimostrazione, che le basi fondamentali del modo maggiore, i pilastri sui quali esso si regge sono corrispondenti al sereno equilibrio della natura.

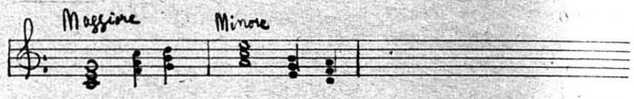
Nessun altro modo della tradizione possiede questa integrale naturalità armonica. Era quindi fatale che, una volta sviluppatosi al massimo grado il senso armonico, il modo maggiore, fra tutti il più stabile e solido, prendesse il sopravvento su ogni altro, e divenisse la base stessa della musica.

Esaminiamo infatti il modo minore. Se si costruiscono anche in esso le triadi naturali sopra la sottodominante, la dominante e la tonica, noi vediamo che queste differiscono fondamentalmente dalle triadi del modo maggiore, se almeno si esamini il modo minore in quella che



La musica che nasce al cospetto della natura: quale allegoria è più semplice e significativa di questa!

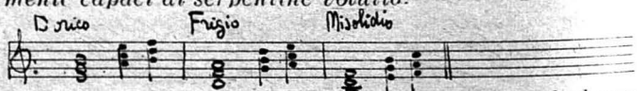
è la sua forma più completa e genuina, cioè senza alterazioni.



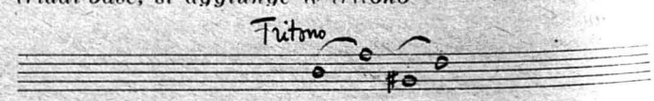
Il suono centrale è, in ognuna di queste triadi, diminuito di un semitono. E' indubbiamente da questa diminuzione che proviene il noto senso doloroso e morbido del minore. L'orecchio attende sempre, per sua natura, il sistema della triade maggiore; ne viene deluso con un abbassamento di tono; allora si produce il senso che è caratteristico di ogni abbassamento: uno schiacciamento cioè dello stesso tono spirituale.

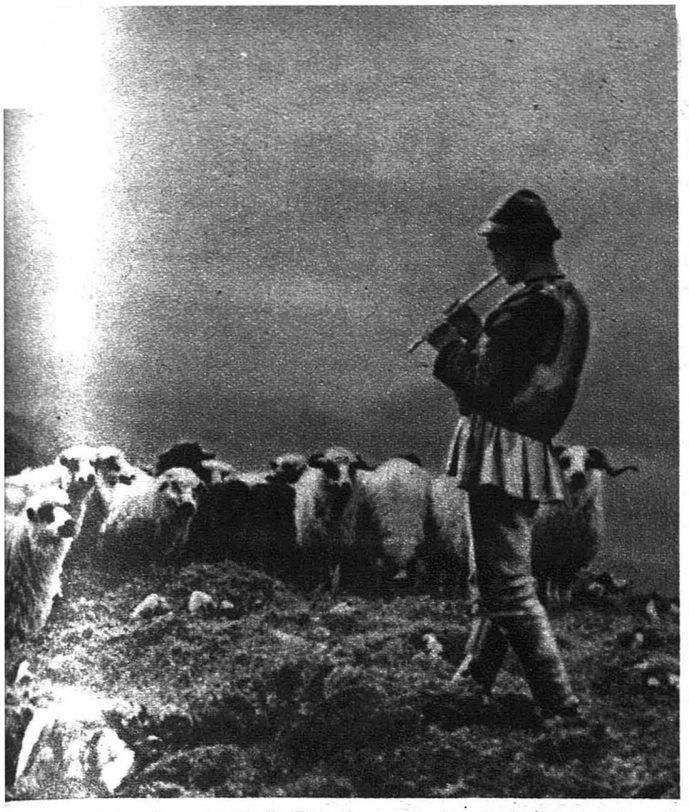
Il modo minore serve oggi a esprimere universalmente il contrario doloroso dello stato equilibrato e sereno delle cose, espresso dal maggiore, che è volta a volta, sereno, lieto, incisivo, potente: in ogni caso, espressione sempre di equilibrio e di salute completa.

Si prendano a considerare ora con lo stesso metodo, gli altri modi antichi. Vari saranno i risultati. Si otterrà in generale per ognuno di essi un quadro leggermente o di gran lunga lontano dall'equilibrio del maggiore. Il senso di una fatalità fissa e tragica, si stende ad esempio su tutto il celebre modo dorico, usato universalmente dai greci, che lo consideravano il modo più solenne e severo, tanto che Platone lo voleva, nella sua Repubblica, usato, ad esclusione di ogni altro, per l'educazione dei giovani. Altri modi come il misolidio, sono dolorosissimi e gracilissimi: altri, come il frigio carichi di passione e leggermente capaci di serpentine voluttà.



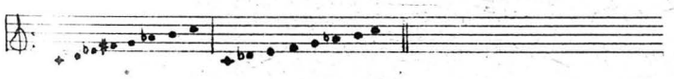
I caratteri eccessivi di questi ultimi due modi, hanno ad esempio la loro ragione nel fatto che, in essi, al caratteristico senso del minore, racchiuso in alcune delle loro triadi base, si aggiunge il tritono





di qualche loro triade fondamentale. Il tritono forma oggi la base espressiva della nostra settima di dominante, che tutti conoscono, nonchè della settima diminuita e della nona minore, che, allo stesso scopo, usò nella più grande profusione Riccardo Wagner nel «Tristano». Wagner usava dire, nel fervore della sua creazione, che mal si immaginava come uditori attenti di una buona esecuzione potessero ascoltare questo oratorio dell'amore e della morte, senza perdere il respiro della vita.

Passiamo ora a considerare una delle tipiche scale orientali. Per esempio, queste:



Costruendo le triadi, come prima, noi vediamo, oltre agli intervalli minori, venir fuori, in alcune di esse, delle rare relazioni di tritono. A ciò si aggiunga che queste scale hanno, nel loro stesso contesto melodico, alterazioni evidentissime del naturale corso dei suoni che le compongono. Nel complesso si ha il seguente quadro: senso doloroso del minore; senso soffocato del tritono, con tutte le sue passioni; senso di distorcimento serpentino dei vari rapporti naturali.

A questo punto si noti che, come luminosamente disse il Romagnoli nella sua opera sulla musica greca, il modo cromatico dei greci era nella pratica, quasi sempre identico a uno di questi modi orientali. Ora è noto agli studiosi che il modo cromatico entra in uso nel periodo della decadenza greca. I contemporanei di Eschilo e di Sofocle non lo conobbero: quelli di Euripide e di Aristofane lo bollarono spesso, come Ferecrate, col loro disprezzo, quale genere indegno della prestanza greca.

All'altro estremo troviamo invece il modo maggiore già tendenzialmente adottato sulle soglie dell'età moderna, nel canto ambrosiano, come dimostra lo Eichenhauer, poi nei canti popolari nostri, soprattutto del settentrione, e in quelli dell'Europa nordica in genere, prima ancora che entrasse a far parte di tutta la musica d'Europa, la quale è, com'è noto, nel suo tipo ottocentesco (quello essenzialmente più maggiore-minore di tutti) prodotto principalmente di stirpi arie nordeuropee, ivi inclusi anche alcuni nostri musicisti settentrionali. A questa generale tendenza fanno eccezione, con lievi sfumature che più tardi proromperanno in ribellioni, alcune oscillazioni dell'anima meridionale d'Italia, con melismi e cromatismi, di carattere più orientale, di cui uno è la famosa sesta napoletana; gli spagnoli con i loro spinti cromatismi gitani, a tutti noti, di origine certamente araba; gli slavi, con il loro esacerbato senso del minore.

Ora canti fra sè il lettore le scale, che gli abbiamo fornito: e provi, se possibile, al pianoforte le triadi di cui abbiamo parlato. Potrà allora da sè constatare, sia musicista colto, o non lo sia, la verità di quello che abbiamo asserito, e che noi per la prima volta qui sosteniamo.

A ognuno di questi modi corrisponde, come ben seppero i greci, un'anima razziale.

I modi greci, con le loro melanconie e la loro forza sono un indizio di stirpi prevalentemente mediterranee, ma perfettamente ariane nella quadratura, nella calma riflessiva, nella melanconia a volte solenne e fatale del loro gesto.

I modi orientali sono invece — come una qualsiasi audizione può confermare — diretta espressione delle sinuosità voluttuose e melanconiche di quell'anima: che è poi in fondo, nel bene e nel male, anima semitica.

I tardi elleni, orientalizzati sempre più, adottarono quasi esclusivamente i modi cromatici: vale a dire gli stessi modi degli orientali.

In Italia invece si continuò nella Chiesa l'alta e solenne tradizione dell'anima ariana mediterranea, che fonde al senso nordico della vita, la vastità solenne e melanconica, ma in fondo chiara e serena degli orizzonti del sud.

L'avvento dell'Europa settentrionale nel campo dello spirito portò il raffermarsi universale del senso armonico e contrappuntistico, proprio dei nordeuropei, e con esso, del modo maggiore variegato del solo minore.

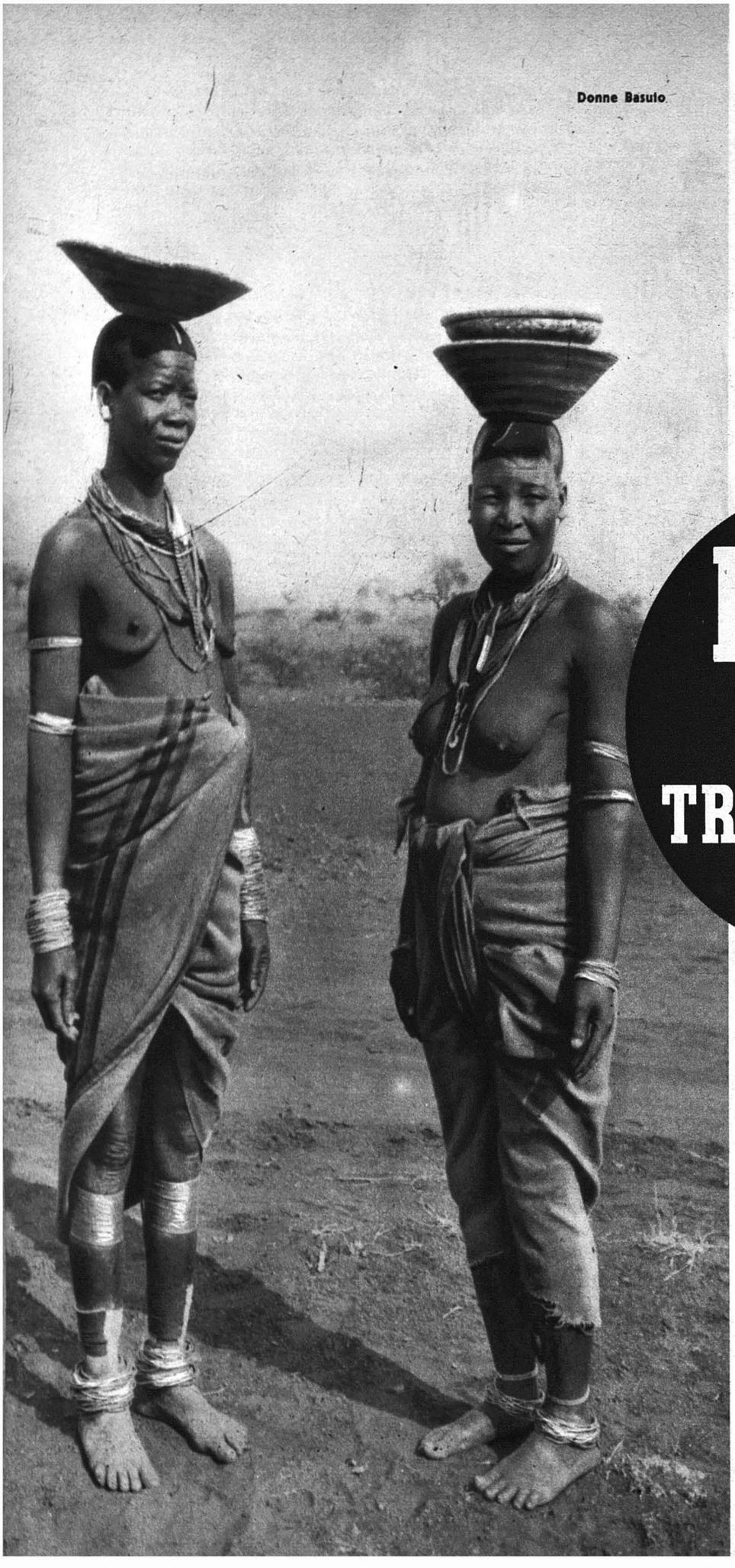
Alcuni ritorni dei modi greci nella nostra musica contemporanea testimoniano di un riaffiorare dei sedimenti più genuini dell'anima mediterranea, non escluso il pericolo di qualche mistione meno ariana, che ci dovette essere nel sangue degli stessi greci. Pericolo tuttavia evitabilissimo.

L'anima slava invece si contrappone al senso solido e quadrato del modo maggiore germanico, con altre orientali melanconie di ritmi e di modi, dovuti in massima parte all'anima slava, ma anche senza dubbio all'influsso bizantino della Chiesa orientale.

Questa è logica, che noi abbiamo esposto nel modo più disadorno e stringato. Ci si rivolga tuttavia alla vera vita palpitante della musica; si ascoltino queste armonie di differenti sangui; si cantino e si ricantino con intelletto d'amore: e l'anima eterna di questi sangui e di questi sentimenti umani comincerà a vivere in noi in un modo, quale nessuna riflessione può suggerire.

Abbiamo rivolto oggi l'indagine su un punto solo, generalissimo, del complesso corpo della musica. E' naturale che una vera chiarezza cosciente, un vero profondo addentramento nell'anima dei popoli attraverso la musica potremo solamente raggiungerlo quando poco a poco tutti gli elementi palpitanti della complessa vita musicale ci saranno divenuti chiari.

GIULIO COGNI



Donne Basuto

RITI e TRADIZIONI

La preoccupazione di assicurare salute, benessere e successo ad intere popolazioni ha dato origine a rituali notevolissimi fin dalle epoche più lontane e presso popoli di alta come di bassa civiltà. In regioni molto disparate, e in particolare fra i primitivi, è possibile rilevare anche oggi tracce di tali cerimonie. Del fenomeno ho avuto occasione di occuparmi specialmente in Africa, a cominciare dagli Scillùk, interessante tribù dell'Alto Nilo con capitale a Kòdoc, la Fascioda della storia. Sia pure in maniera rozza, la tradizione sull'origine di cotesta tribù si collega al concetto di « re divino » ritrovabile nell'Antico Egitto, nel bacino mediterraneo fin ben entro i tempi di Roma, nonchè nell'Asia e nell'Africa contemporanee, oltre a ricordare analogo concetto dell'America precolombiana. Gli Scillùk pretendono che il loro primo re sia stato Niacang, vissuto molti e molti secoli addietro e ancora attivo perchè la sua anima è passata dall'uno all'altro dei suoi successori, rendendosi intermediaria fra essi e Iuoc, creatore degli uomini e dell'universo. Siccome incarna l'anima di Niacang, il re viene considerato il massimo fattore della prosperità generale, ma all'uopo gli occorre di essere sano e robusto. In caso di malattia o di attenuato vigore sessuale la sua sorte fu perciò di venir sacrificato. Semmai lo si fosse lasciato invecchiare, l'anima di Niacang avrebbe subìto una diminuzione di potenza non riparabile col passare ad un nuovo re e quindi con danno a tutta la tribù. L'uccisione del re aveniva in antico con grandi cerimonie, rinchiudendolo insieme ad una vergine di sangue reale entro un recinto fabbricato appositamente ove i due erano lasciati morire di fame e di sete. A distanza di mesi il recinto si apriva e si avvolgevano le

ossa in una pelle di bue per seppellirle. Sulla tomba si costruiva una capanna, considerata sacra e curata da diversi adattamenti. Più di recente sembra che il re venisse soltanto strangolato. Si vuole, inoltre, che qualche volta fu eletto re chi, di sangue reale, era riuscito ad uccidere il sovrano al momento giusto, assalendolo di notte mentre trovavasi con le sue donne privo di guardia. Nè il re nè le donne dovevano allora chiedere aiuto essendo questione di prestigio per l'assalito abbattere da solo l'aggressore. Onde non venir preso all'improvviso, il re adottò quindi l'uso, tuttora seguìto, di non dormire la notte. Alla morte del re seguiva per alcuni mesi un interregno, durante il quale i capi più influenti risolvevano le questioni di poca entità e rimandavano quelle importanti alla futura decisione reale. Intanto trasferivano un'effigie di Niacang a Kòdoc prendendola dall'altare di Acurua, luogo presso il confine settentrionale scillùk. Insieme si portava anche la « sedia di Niacang », secondo un uso ritrovabile identico fra gli Ascianti, tribù della Guinea e quindi lungi dal Nilo quasi quattromila chilometri. Eletto il nuovo re dai capi, suo primo atto era di porre per un attimo l'effigie di Niacang sulla sacra sedia e di sedersi in questa dopo avervela tolta. In tal modo si intendeva immessa l'anima di Niacang nel nuovo re. A cerimonia ultimata si sacrificava e mangiava un bue, indi il re poteva presentarsi in pubblico. Invece di ucciderlo, ci si può contentare oggi di sostituire il sovrano quando invecchia ma per tutto il resto le cerimonie si svolgono come nel passato.

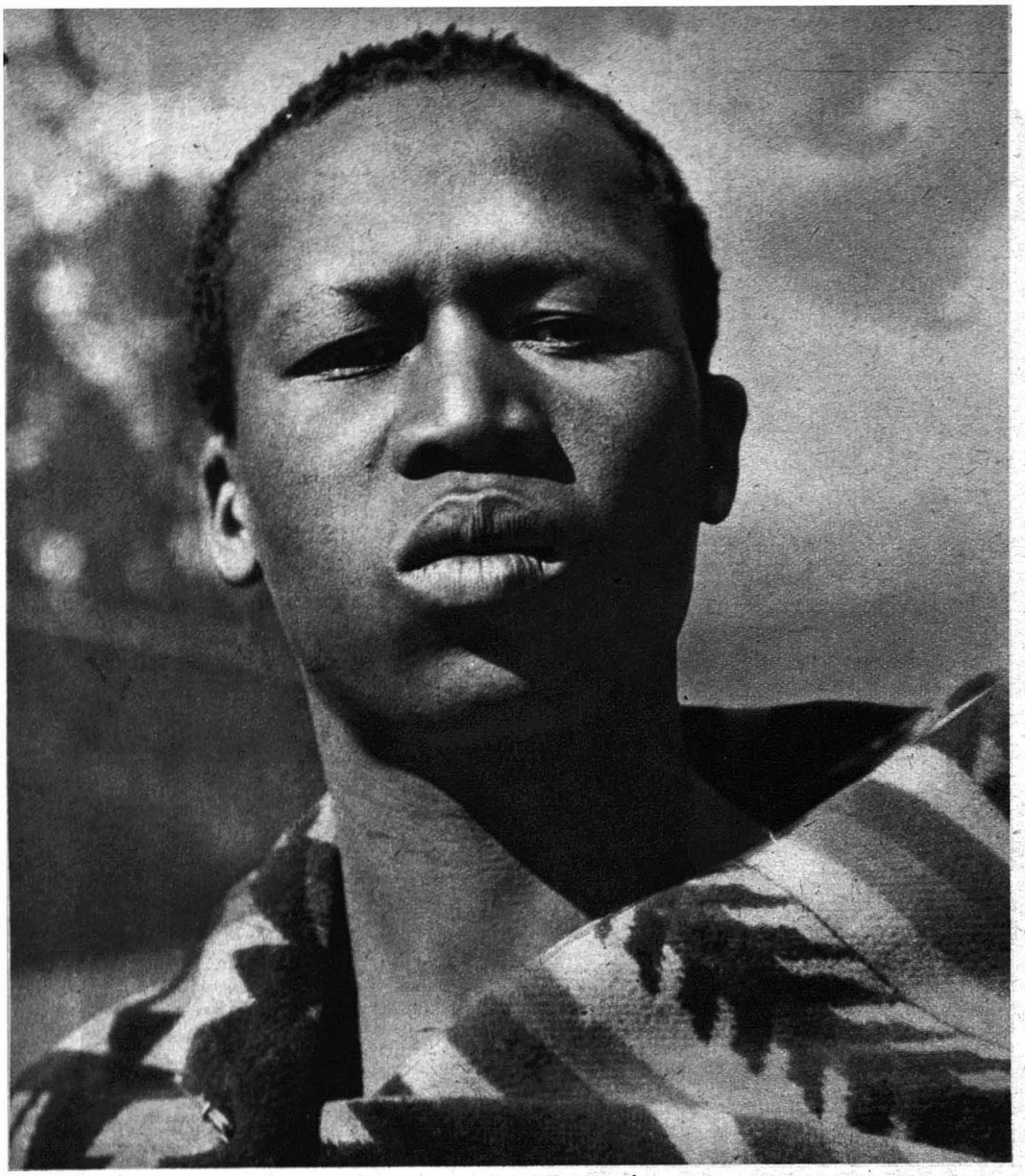
Il considerare divina la persona del sovrano, e vedere in essa il centro irradiatore di energie benefiche per tutto un popolo, fece credere che ne dipendessero doti, fra cui in primo luogo il potere generativo, il rigoglio non solo degli uomini ma anche del bestiame domestico, della selvaggina e delle piante coltivate. Vano, quindi, sembrò sperare prole numerosa e robusta nelle donne, riproduzione abbondante negli animali, fertilità nei campi in caso di invecchiamento del sovrano, ossia menomazione del suo dinamismo avente azione volontaria o involontaria sul paese affidatogli. Per rimediarvi, molte tribù africane usarono sopprimerlo di solito ogni settennio e sostituirlo come detto con un uomo giovane. Si noti che il re si presentava con lieto animo al sacrificio, convinto di trasformarsi nell'altro mondo in un genio protettore della tribù. Relativamente all'Africa, il singolare costume si diffuse dalle rive mediterranee fino al Capo di Buona Speranza come ne fanno fede, fra l'altro, varie vetuste pitture rupestri che appunto riproducono la scena dell'uccisione reale. Siccome venne praticato a lungo in Egitto, qualcuno ne desunse una remota colonizzazione egiziana del Continente Nero; più ammissibile resulta però la diffusione in esso, anteriormente al grande fiorire di civiltà nel Basso Nilo, di una cultura arcaicissima che tutto indica, nondimeno, di origine mediterranea. Ne avrebbe fatto parte, e praticandolo sempre per il motivo accennato, il rito dell'uccisione periodica del re: fenomeno eccezionalmente caratteristico e da dirsi strano, oltre che frutto di una concezione unica nel suo genere, di cui è improbabile il sorgere in Africa, nel modo compatto che vedremo, se non su identiche basi culturali.

La medesima credenza nei poteri divini della persona del re ha dato luogo a svariate cerimonie e deviazioni, talora concernenti anche individui di rango non sovrano. Rientrano fra costoro gli innumerevoli stregoni africani ritenuti capaci, a loro volta, di agire sulla salute collettiva, sulla fertilità umana e degli animali, l'abbondanza delle messi nonchè sugli elementi, sì da provocare a volontà la pioggia. Simili individui vengono di rado uccisi cerimonialmente ma piuttosto lasciati spegnere alla pari di un qualunque mortale. Al riguardo sappiamo però che gli stregoni dei Bor, tribù abitante una regione posta a sud del territorio scillùk, chiedono di venir soffocati prima che le loro forze diminuiscano troppo, onde proseguire a farne benefica distribuzione a tutti dopo morti. Ne deriva il rispetto in cui son tenute, per generazioni e generazioni, le tombe degli stregoni dimostratisi più potenti. Fra le tribù nilotiche essi vengono seppelliti con alcuni semi di piante coltivate, nella mano sinistra e latte accagliato nella destra: simbolico costume funerario che con identiche modalità ho visto seguìto oltre cinquemila chilometri più nel sud, nel Natàl, secondo dico in un mio libro su « Gli Zulu ». Fra i Maluàl, costituenti la tribù più occidentale dei Denca, sul Bahr-el-Ghazàl, gli stregoni per la pioggia vengono uccisi, su loro domanda, collocandoli in una bara con gli omeri e i femori spezzati, e quindi strangolandoli entro la tomba stessa. Su questa si fanno poi crescere alberi speciali come si ritrova in parecchie tribù sud-africane, in Africa Orientale e altrove. Si vuole che il carnefice sia il figlio della vittima perchè destinato a succedere nelle utili funzioni del padre dopo avergli preso l'anima aspirandogliela dalla bocca.

I Nuer non hanno veri e propri re divini ma uomini dotati di santità personale e da rispettare e curare fino alla loro morte naturale a scanso di gravi conseguenze per la tribù. Ve ne sono di preposti agli uomini, al bestiame o ai campi. Al principio delle pioggie sta a costoro

In un villaggio dei Basuto, nel Transwaal settentrionale

di antiche genti africane



Tipo Pondo

di dare il segnale per il lavoro della terra, rompendo le prime zolle e gettando i primi semi, in unione a preghiere, onde assicurare buon raccolto. Sanno levare il malocchio dagli uomini, dagli animali e dai campi, oltre a prevenire e far cessare le epidemie e le siccità disastrose. Fra i Latuca, uno di cotesti individui deve coltivare cerimonialmente, ogni anno, un appezzamento con l'aiuto di assistenti. Scelta l'area adatta, vi dà quattro colpi di zappa e porge l'utensile agli aiutanti perchè completino il lavoro. Tutti insieme provvedono poi alla seminagione e, coi loro poteri fisici e spirituali, favoriscono il rigoglio di quelle messi, intendendo con ciò di procurarlo, e in ogni senso, all'intera tribù. Con lo stesso intendimento, fra i Reik, altra sottotribù dei Denca, uno stregone distribuisce nelle famiglie, all'epoca delle sementi, alcuni grani mescolati col grasso di un bue vigoroso appositamente sacrificato.

I re divini si ritrovano fra i Bantu. Li ebbero forse i Baganda (Uganda) e certamente li hanno i loro vicini, Bakitara, Baniancole e Uauanga. Lo stesso per i Konde, posti tra i laghi Niassa e Tanganica. Costoro riconoscono un capo, detto *ciungu*, nel corpo del quale vedono compendiarsi, nella maniera consueta, il bene e la salute dell'intera comunità. Per non impressionare oltre il necessario i sudditi, egli nasconde i suoi malesseri passeggeri, ma se ammala un po' sul serio, viene soffocato in segreto chiudendogli la bocca e il naso. Non facendolo, le acque dei due laghi si riverserebbero sul paese. La sua morte è poi tenuta nascosta al popolo fino a che i ministri non insediano il nuovo *ciungu*, designato per divinazione in un gruppo scelto di famiglie chiamate Bachirengi. La nomina avviene dopo circa tre mesi di esame del candidato onde sperimentare se la sua robustezza sia tale da garantire, per riflesso, un lungo periodo di prosperità alla tribù.

Nella Rhodesia meridionale, i capi dei Masciona appartennero pure alla categoria dei re divini. Lo stesso per i Balobedu del Transvaal settentrionale e per il re di Sofala menzionato nel sedicesimo secolo dal Dos Santos. Essi erano potenti anche per chiamare la pioggia nel momento voluto. Si uccidevano recidendo loro la gola. Il sangue veniva raccolto e mischiato con grani che acquistavano perciò fertilità prodigiosa. I Barotse dell'Alto Zambesi sacrificavano il re anche solo se perdeva un dente, se metteva qualche capello bianco o tradiva indebolimento di vista oppure virile. Lo si strangolava con una cinghia di pelle di bue. Prima di morire, questi re dovevano insegnare al successore il segreto per rendersi benefici. Fra i Balobedu, solo una donna poteva ricevere il seggio reale. Dopo sacrificata, se ne lavava giornalmente il cadavere fino ad avere il naturale distacco della pelle. Questa era collocata in recipienti sacri quale insuperabile ingrediente curativo per i sudditi. I capi Zulu, quelli dei Bakitara dell'Unioro e dei Baniancole dell'Uganda sud-occidentale dovevano togliersi la vita prima di invecchiare. Fra la loro morte e l'insediamento del nuovo capo, uomini e animali domestici dovevano astenersi dal procreare a scanso di avere prole difettosa. Allo scopo, si chiudevano i genitali di ogni toro in apposito astuccio. I Baniancole osservavano rigide norme per il cibo ideale del re: latte e carne bovina, mentre i suoi pasti si intendevano presi per il bene del popolo. Ogni mattina il sovrano doveva far pascolare per breve tempo un vitello, un toro e una vacca, accompagnato da due giovani recanti l'uno l'arco e le frecce reali, l'altro la lancia. L'atto simbolico era ritenuto necessario e di decisiva importanza per uomini e mandrie.

Fatti dello stesso ordine, ma con caratteri da ricordare le culture della valle del Nilo e per qualcosa l'antico Egitto, si ritrovano nell'Africa Occidentale. In Nigeria, il corpo del re dei Giukum ha un nome speciale che varia stagionalmente a seconda delle messi in maturazione nell'anno e quindi secondo l'influsso a volta emanato da lui. La sua uccisione avveniva di solito perchè ammalato o ferito o perchè un susseguirsi di cattivi raccolti, di venti dannosi o di siccità denotavano che le sue forze spirituali erano diminuite o che egli aveva infranto qualche tabù. In mancanza di questi indizi si poteva anche lasciarlo invecchiare, tanto che alcuni re giukum si dice divenissero canuti. La morte del re era celata fino ad adatta stagione, chè altrimenti l'annunzio avrebbe rappresentato un invito alle messi ad avvizzire, oltre a scatenare i peggiori malanni sulla tribù. Onde evitare tutto ciò, il sovrano doveva venir seppellito dopo il « suo » raccolto, che così restava ben separato da quello del successore. Sempre in Nigeria, gli Igala, ramo degli Ioruba relegato nell'angolo Niger-Benuè, hanno un sovrano, o *ata*, con attributi divini. Quando muore, la notizia è tenuta nascosta per nove mesi al fine di permettere la « gestazione » del nuovo *ata*. Frattanto tutto procede come se il sovrano fosse in vita, a mezzo di ministri che pretendono di ricevere ancora ordini da lui. Si ha poi una cerimonia intesa a trasferire il dinamismo del precedente *ata* nel nuovo.

L'ata mai deve compiere, in presenza di qualcuno, atti come mangiare, dormire o sedere perchè creduto libero da necessità tanto basse. Il suo sputo è sacro e sana dalle malattie, come pure i ritagli delle sue unghie e dei suoi capelli.

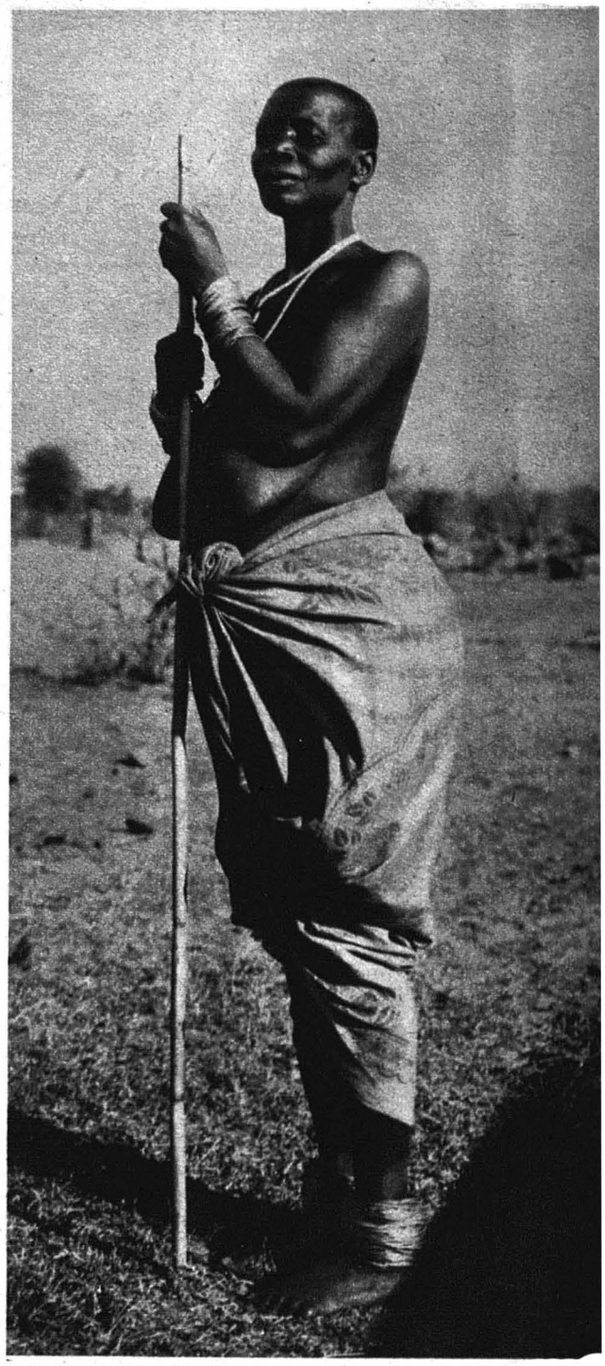
Nella Nigeria settentrionale sussistono pratiche affini fra i Malabu e i Pabir. Non si uccide il re ma ci si limita a destituirlo quando epidemie e cattivi raccolti si succedono con tanta frequenza da costringere a cercar scampo altrove. L'uso stesso si ritrova fino in Rhodesia e oltre. Nel Camerun, gli Mbum considerano il re, o *belaka*, alla maniera dei Giukun. Le ire si appuntano contro di lui in caso di deficienza nelle nascite dei fanciulli e dei vitelli, nella pioggia, le messi e la salute pubblica. Le epidemie, in particolare, dimostrano la sua colpevole trascuratezza. Egli possiede campi reali le cui messi, riunite in un immenso granaio presso l'altare della pioggia, sono distribuite nel momento opportuno ai sudditi per seminagione il giorno stesso onde non perdano i poteri magici ricevuti per emanazione dal corpo del sovrano. Un costume identico è proprio dei Vukari e dei Kona Giukun. A ovest della Nigeria, fra il 12°-14° lat. N, i Bambara dell'Alto Senegal e Niger sottoponevano il re ad un esperimento singolare subito dopo la nomina. Gli passavano un giro di una lunga striscia di cotone attorno al collo per tirarla in direzione opposta dai due estremi, mentre egli cacciava le mani in una zucca a collo sottile contenente piccoli ciottoli misti a foglie di baobab. Il numero dei ciottoli che riusciva ad estrarre indicava gli anni dopo i quali doveva venir strangolato. Gli Higi della Nigeria settentrionale seppelliscono i capi dopo averli tenuti esposti per due giorni, in posizione seduta, appoggiati alla parete di un granaio. Nella mano destra del cadavere mettono una ciotola colma di miglio, nella sinistra di pistacchi. Finito il funerale, il contenuto delle ciotole è cotto e dato come cibo a piccoli bimbi. Non facendolo, le donne e gli animali isterilirebbero, le messi non crescerebbero più.

In dipendenza dei poteri ritenuti risiedere nella persona del sovrano si hanno nell'est e nell'ovest africano riti onde ovviare temporaneamente alla soppressione del capo in cui si temono segni di senilità: invece di ucciderlo gli si infonde nuova forza. Il re dei Baganda, per rinvigorirsi, colpiva cerimonialmente alcuni giovani con la lancia. Ciò poteva avvenire anche dopo breve tempo dalla sua salita al trono, onde prevenirsi dall'invecchiare. Fra i Giukun, il rito del ringiovanimento scomparve poco avanti lo stabilirsi degli Europei in Nigeria. Ma era parte essenziale l'uccisione di uno schiavo, compiuta dal sovrano o da uno stregone trafiggendolo con la lancia in una capanna speciale eretta un paio di chilometri dall'abitato. Dopo ognuna di queste cerimonie, il re, rinvigorito, cambiava totalmente di abiti, assumeva nuovo nome e veniva riconfermato sul trono. I Fali di Vuba, nella Nigeria settentrionale, ringiovanivano il re sacrificando un nemico ed esponendone solennemente la testa davanti al sovrano. Il cranio veniva poi conservato in un tempietto del villaggio reale. Il re dei Bakitara dell'Unioro consacrava annualmente, in primavera, la sua rinvestitura e i suoi nuovi poteri. All'uopo toglieva alcuni tendini da un uomo vivente per farne la corda di un arco. Con esso il re lanciava quattro freccie intorno a sè a simbolo della sua sovranità e del suo nuovo influsso in ogni direzione. Quest'ultima cerimonia ne ricorda esattamente un'altra dell'Egitto nella quale il faraone scagliava pure freccie verso i quattro punti cardinali. La scena si vede in una figura rappresentante l'incoronazione di Tutmosi III e in un'altra della XXV dinastia (712-633 a. C.), relativa a Taharka. L'Egitto ebbe pure i riti di rinvestitura e rinvigorimento associati, anzi, nei tempi proto-dinastici, col matrimonio di principesse, stando a una scultura del grande scettro di Hierokonpolis ed altre. Per Ramesse II le cerimonie furono nove e sempre più frequenti col suo invecchiare. Amenotep III le celebrò nel suo trentesimo e trentaseesimo anno di regno in contemporaneità al suo riposarsi e all'erezione commemorativa di emblemi fallici a simboleggiare il ritorno delle forze creatrici nel Paese.

Il concetto che la salute e il vigore fisico, in particolare sessuale, del sovrano o di determinati individui, possa influire sul benessere di un intero popolo, sulla sua ricchezza, sulla prolificità degli animali e l'abbondanza delle messi ebbe, da quanto è lecito desumere, ampia evoluzione diffondendosi in Asia e in America, oltre che in Europa. La *decursio romana* ne costituì un aspetto. Sopravvivenze, di cui alcune notevolissime, se ne hanno fino in Estremo Oriente e nella fascia costiera dell'Africa settentrionale. Tralasciando quanto concerne l'Asia, perchè ciò richiede tutta una trattazione a sè, dirò soltanto che gli Uled Abdi, genti berbere dell'Aurès, mantengono tutt'oggi una specie di prostituzione rituale, limitata a poche donne, per cerimonie aventi il consueto scopo propiziatorio sulla tribù. Nel sud-est della provincia di Bourgie, i Beni Gifser, antica tribù degli Uled Abd-el-Dgiabar, hanno pure una forma di prostituzione sacra volta allo scopo di assicurare figliolanza a tutte le donne, aumento di teste nelle mandrie e abbondanza di messi. Fatti più o meno simili a questi si ritrovano un po' in tutta l'Africa pre-sahariana, talora ridotti a semplici riti agrari. I Sekkara del Marocco e i Beni Mahasen dei pressi di Taza celebrano in primavera quanto qualcuno ironicamente ha definito « la notte dell'errore ». Quindici giovanotti, prescelti per la loro vigoria, compiono prima il rito mimetico della pioggia, consistente in una minzione cerimoniale in un piatto di *cuscus*. Vengono poi rinchiusi per una notte entro una grotta con quindici vergini a loro ignote e che prendono a caso, nell'oscurità perfetta del luogo, per il rito della fecondazione propizio ai campi e agli armenti. Il seguire le manifestazioni primaverili di riti agrari di questa forma, o da essa derivati, ci porterebbe tutto intorno al Mediterraneo. Nell'Africa settentrionale esse non furono importate con l'Islam sebbene si rintraccino fra i Musulmani. A mio parere sono invece residui di una medesima cultura, che in origine fu forse sahariana, diffusasi nei tre continenti che si affacciano sul Mediterraneo e sulla quale non dubito che un'indagine adeguata resulterebbe straordinaramente feconda.

LIDIO CIPRIANI

(*Fotografie dell'Autore*).



Donna Basuto, di sangue reale

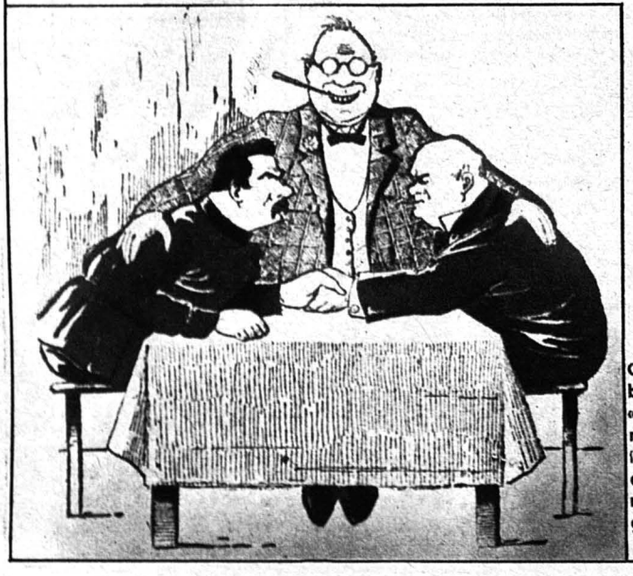
MATRIMONIO

AFFINITÀ

Litwinoff, ispirandosi al busto di Lenin, perora la causa del bolscevismo

●

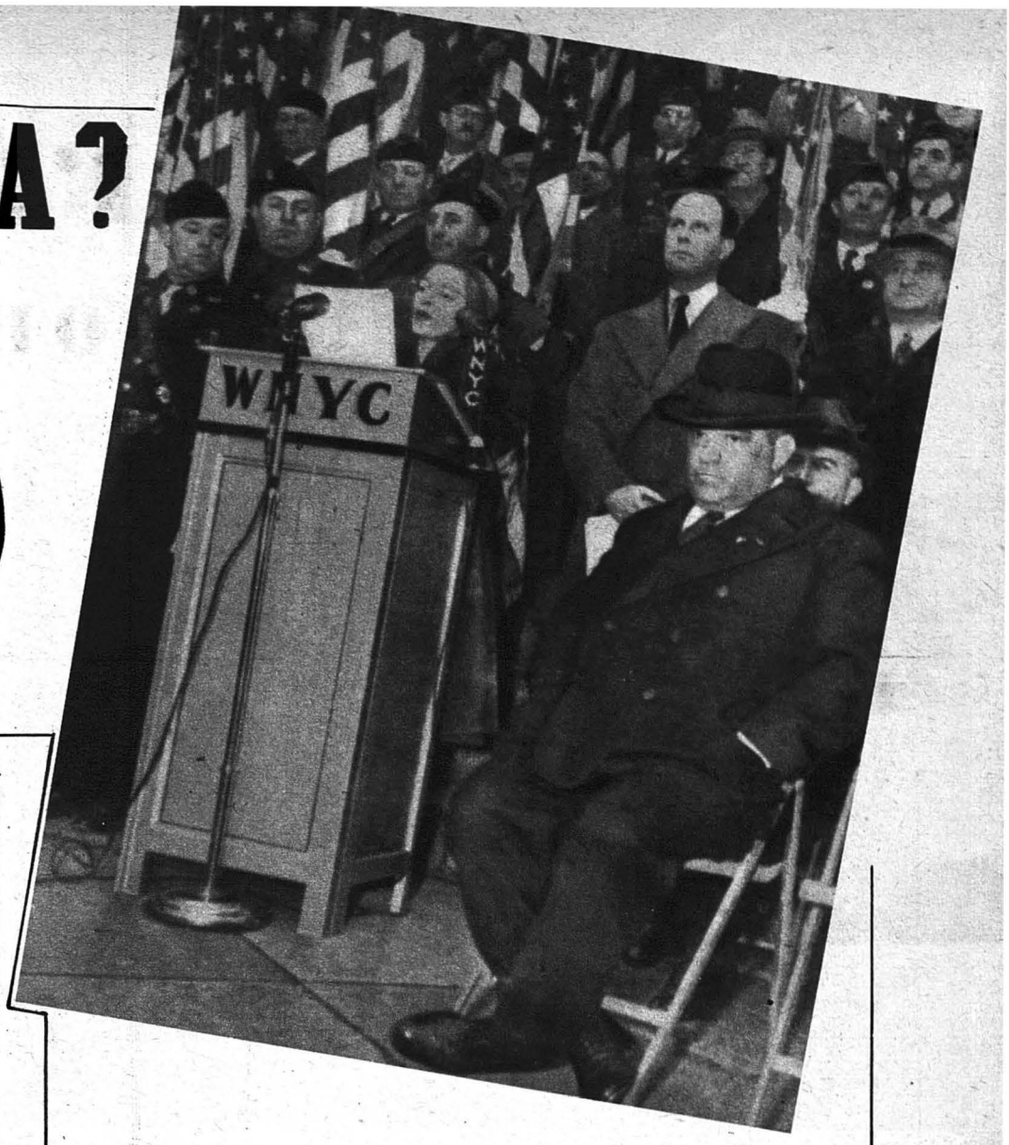
Il giornale bulgaro « Nascheneiz » ha pubblicato questa caricatura, con la dicitura: « Miliardari, Lords e proletari, unitevi !... »



Caricatura pubblicata dalla « Chicago Tribune », con il titolo: « Sorprese della notte di nozze fra l'Inghilterra e il bolscevismo »

ONVENIENZA ?
re
SANGUE ?

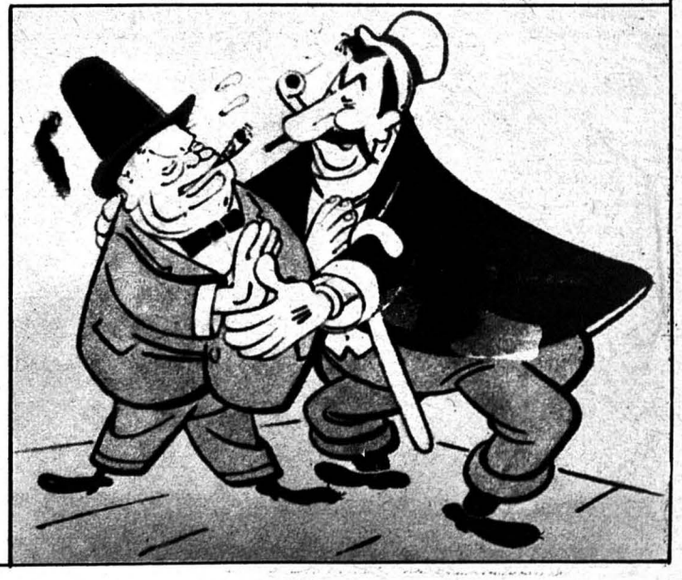
ature pubblicate in questa pagina ironiz-
l'alleanza bolscevico-plutocratica e fanno
che si tratti soltanto di un matrimonio di
nza. Ma in alto ghignano due messeri,
e La Guardia, entrambi giudei e sosteni-
la collusione anglo-russo-americana. Si
nque di affinità di sangue, anzi di identità
ue, poichè giudei o giudeizzati sono,
il mondo, i nemici del Fascismo

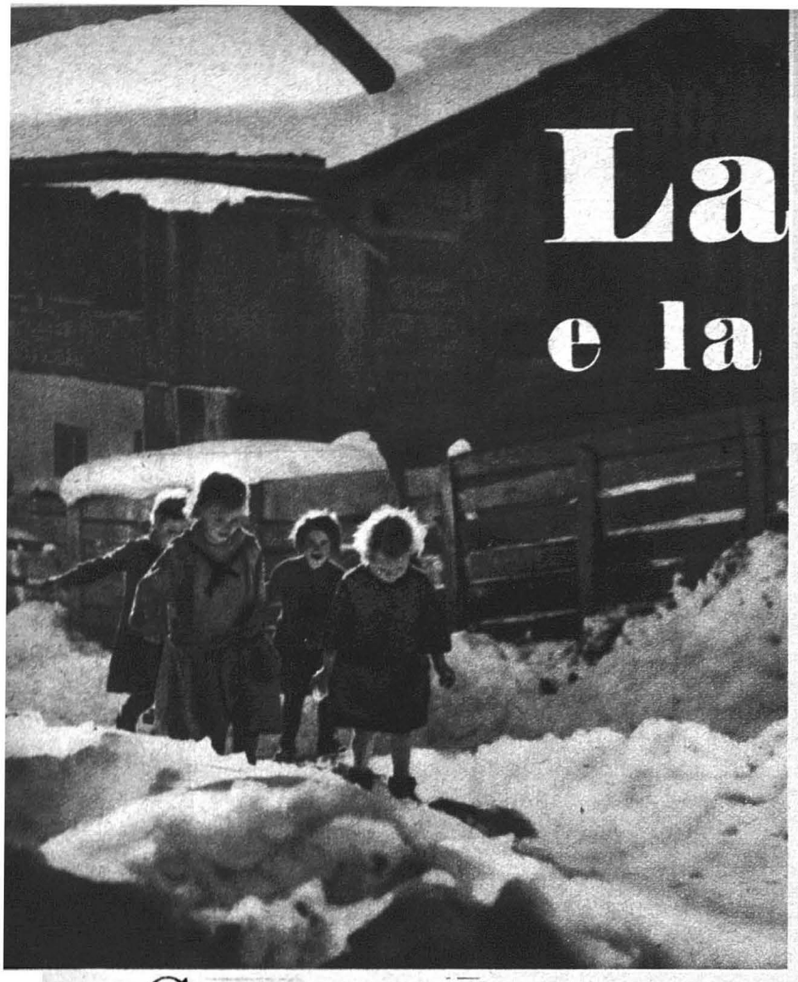


La Guardia presiede a Nuova York un comizio filobolscevico

●

La « Razon » di Buenos Aires ha pubblicato questo disegno, con la scritta: « Caro Stalin, io sono amico vostro, ma — per favore — meno confidenza ! »





La razza e la montagna

Secondo la veduta predominante nella dottrina della razza, le qualità di razza sono essenzialmente quelle procedenti da virtualità ereditarie. L'ambiente ha un suo valore e un suo potere, che però non è determinante, perchè da solo non può dar luogo a modificazioni permanenti di una nuova eredità. Tuttavia l'ambiente ha una speciale importanza dovunque si abbiano tipi che, per via di precedenti incroci, contengono in sè virtualità ereditarie diverse. In tali casi, l'ambiente può agire nel senso di propiziare lo sviluppo di alcune di queste possibilità di contro ad altre compresenti, che invece vengono impedite e riportate ad uno stato di latenza. Su tale base l'ambiente è un fattore da considerare attentamente dovunque ci si ponga il problema delle selezioni interne. Un dato ambiente può mettere alla prova la molteplice varietà delle disposizioni interne ereditate, ne può misurare la forza, può propiziare una discriminazione e perfino enucleare e stabilizzare un tipo predominante, quando presenti per un periodo abbastanza lungo le stesse condizioni.

Questi accenni valgano come premessa generale per alcune considerazioni che vorremmo svolgere circa il significato che ha l'esperienza della montagna per un razzismo attivo, vale a dire per quel razzismo, che intende dar un sempre maggior risalto, nella nostra gente, alle qualità e alle doti del tipo superiore, ario-romano.

Abbiamo detto « esperienza della montagna », e non semplicemente « montagna », perchè non intendiamo riferirci alle popolazioni che abitano le zone alpine.

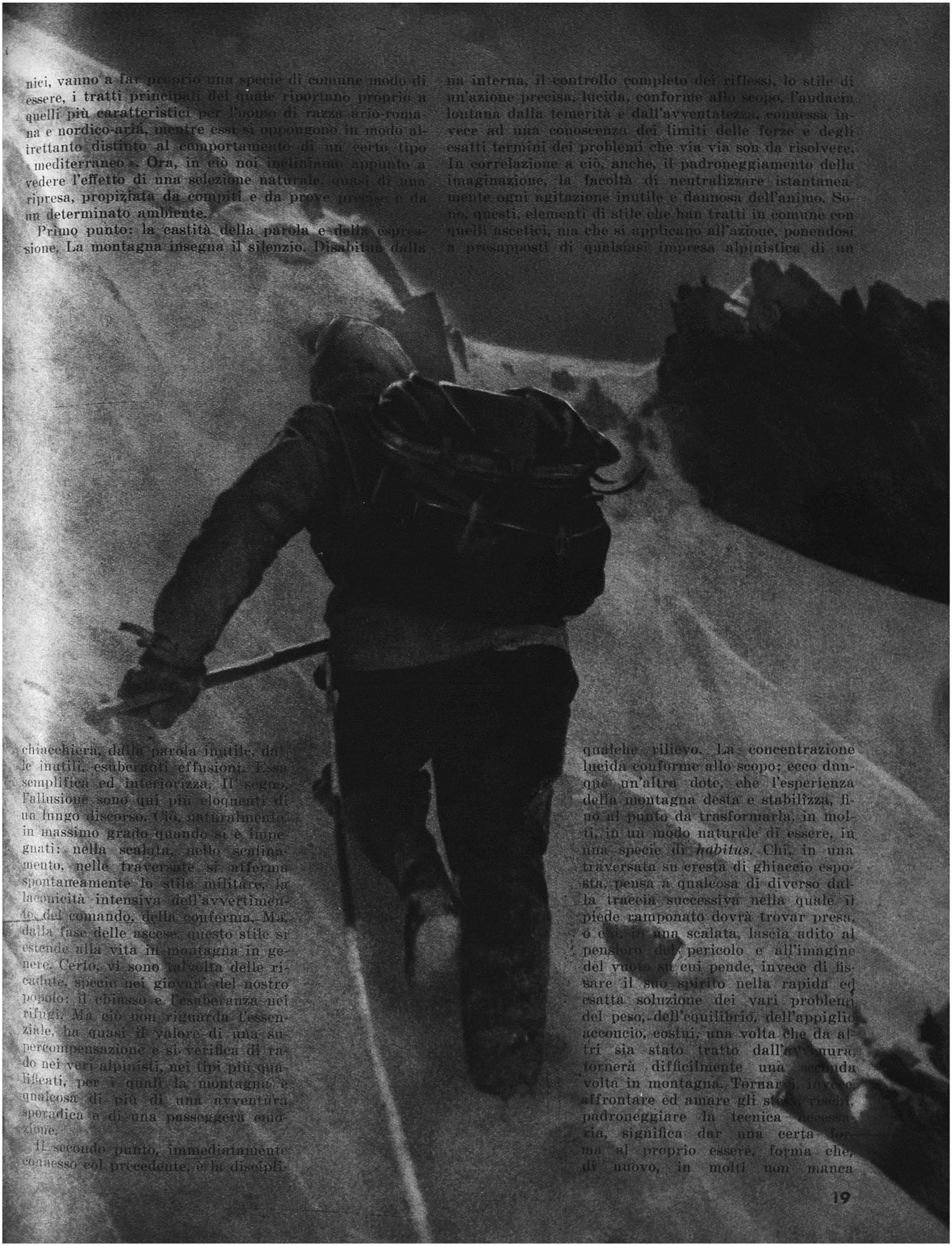
Qui vogliamo parlare dell'effetto dell'esperienza e della consuetudine della montagna su coloro, che non vi appartengono e per i quali i monti rappresentano una occasione per reagire contro il ritmo grigio di una vita borghesizzata.

Non intendiamo, poi, parlare degli effetti fisiologici e biologici della pratica della montagna, il lato benefico e rintegratore dei quali è noto a tutti. E' piuttosto sul lato della selezione interna e della forma del carattere che noi vogliamo portare l'attenzione.

In primo luogo, chiunque aderisca alla veduta predominante, secondo la quale il ceppo primordiale della razza aria dominatrice si sarebbe differenziato ed affermato nelle vicende e nell'ambiente particolarmente aspro della fine dell'età glaciale, potrà anche riconoscere, che se vi è un ambiente naturale il quale, come pochi altri, oggi può propiziare il riaffioramento di una forma interiore analoga, questo è appunto l'ambiente montano, soprattutto come mondo dei grandi ghiacciai e delle vette più eccelse. Infatti, in tal caso il processo di evocazione di una eredità primordiale può svolgersi in condizioni privilegiate, cioè senza imporre come premessa l'acclimatizzazione organica necessaria a chi, dopo millenni di vita trascorsa altrove dai suoi progenitori, volesse invece trarre qualcosa di positivo da una esperienza prolungata delle zone artiche.

In secondo luogo, già per la sua natura primordiale, per la sua « elementarità », per la sua lontananza da tutto ciò che è piccolo mondo di pensieri e di sentimenti dell'uomo moderno addomesticato e razionalizzato, la montagna invita anche spiritualmente ad un ritorno alle origini, ad un raccoglimento, alla realizzazione in sè di qualcosa che rifletta la semplicità, la grandezza, la forza pura e l'intangibilità del mondo delle vette gelate e lucenti. Che quasi ogni antica tradizione abbia conosciuto il simbolismo della montagna, concependo le altezze montane come la sede o di forze divine ed olimpiche, o di eroi e di uomini trasfigurati, questa è una conferma per il potere evocatorio or ora attribuito alla montagna. Bisogna peraltro insistere su questo punto: parlar di ritorno alle origini, ricostruire tipi umani, forme di civiltà e di stile dei tempi remoti sarà sempre un puro intellettualismo e faccenda, più o meno, da museo, fino a che non si giunga, per una qualche via, ad avere il senso diretto di quel che, in genere, è primordiale. E a tanto solo la natura può essere d'aiuto: la natura, appunto, in quegli aspetti, in cui essa non lascia più posto al « bello », al romantico e al « pittoresco », ove essa cessa di parlare all'uomo, ove essa è sostanziata solo di grandezza e di forza pura. Per conto nostro, noi non temiamo dunque di dire, che chi abbia « conquistata » la montagna, cioè chi abbia saputo adeguarsi ai suoi significati fondamentali, ha già una chiave per comprendere lo spirito ario originario e, poi, quello stesso della ario-romanità in tutto quel che essa ha di severo, di puro, di monumentale, una chiave, che vanamente si cercherebbe per le vie della semplice cultura e della erudizione.

Ed ora passiamo ad alcuni elementi di stile. Tutti coloro che fanno sul serio della montagna, che scalano, che superano creste, pareti, strapiombi, canali gelati e cor-



nici, vanno a far proprio una specie di comune modo di essere, i tratti principali del quale riportano proprio a quelli più caratteristici per l'uomo di razza ario-romana e nordico-aria, mentre essi si oppongono in modo altrettanto distinto al comportamento di un certo tipo « mediterraneo ». Ora, in ciò noi inclniamo appunto a vedere l'effetto di una selezione naturale, quasi di una ripresa, propiziata da compiti e da prove precise e da un determinato ambiente.

Primo punto: la castità della parola e della espressione. La montagna insegna il silenzio. Disabitua dalla chiacchiera, dalla parola inutile, dalle inutili, esuberanti effusioni. Essa semplifica ed interiorizza. Il segno, l'allusione sono qui più eloquenti di un lungo discorso. Ciò, naturalmente, in massimo grado quando si è impegnati: nella scalata, nello scalinamento, nelle traversate si afferma spontaneamente lo stile militare, la laconicità intensiva dell'avvertimento, del comando, della conferma. Ma, dalla fase delle ascese, questo stile si estende alla vita in montagna in genere. Certo, vi sono talvolta delle ricadute, specie nei giovani del nostro popolo: il chiasso e l'esuberanza nei rifugi. Ma ciò non riguarda l'essenziale, ha quasi il valore di una supercompensazione e si verifica di rado nei veri alpinisti, nei tipi più qualificati, per i quali la montagna è qualcosa di più di una avventura sporadica e di una passeggera emozione.

Il secondo punto, immediatamente connesso col precedente, è la disciplina interna, il controllo completo dei riflessi, lo stile di un'azione precisa, lucida, conforme allo scopo, l'audacia lontana dalla temerità e dall'avventatezza, connessa invece ad una conoscenza dei limiti delle forze e degli esatti termini dei problemi che via via son da risolvere. In correlazione a ciò, anche, il padroneggiamento della imaginazione, la facoltà di neutralizzare istantaneamente ogni agitazione inutile e dannosa dell'animo. Sono, questi, elementi di stile che han tratti in comune con quelli ascetici, ma che si applicano all'azione, ponendosi a presupposti di qualsiasi impresa alpinistica di un qualche rilievo. La concentrazione lucida conforme allo scopo; ecco dunque un'altra dote, che l'esperienza della montagna desta e stabilizza, fino al punto da trasformarla, in molti, in un modo naturale di essere, in una specie di *habitus*. Chi, in una traversata su cresta di ghiaccio esposta, pensa a qualcosa di diverso dalla traccia successiva nella quale il piede ramponato dovrà trovar presa, o chi, in una scalata, lascia adito al pensiero del pericolo e all'imagine del vuoto su cui pende, invece di fissare il suo spirito nella rapida ed esatta soluzione dei vari problemi del peso, dell'equilibrio, dell'appiglio acconcio, costui, una volta che da altri sia stato tratto dall'avventura, tornerà difficilmente una seconda volta in montagna. Tornarvi, invece, affrontare ed amare gli stessi rischi, padroneggiare la tecnica necessaria, significa dar una certa forma al proprio essere, forma che, di nuovo, in molti non manca

di ripercuotersi anche nel comportamento generale d'ogni giorno. E' quel realismo attivo, quell'istinto lucido e perfettamente padroneggiato, quello stile di una spirito che tiene completamente a bada l'« anima » ed ogni irrazionale reazione, che noi ritroviamo, peraltro, anche come caratteristiche dello stile generale nordico-ario e ario-romano. Certo, tratti analoghi di stile, in parte, sono propiziati anche da vari *sports*. Ma l'esperienza della montagna contiene una serie di elementi, che conducono anche ad una loro spiritualizzazione, eliminando, di massima, il pericolo della meccanizzazione propria a chi si è ridotto ad un fascio di riflessi ben controllati.

L'esperienza della montagna, in terzo luogo, ci abitua ad un'azione, che fa a meno degli spettatori, di un eroismo, che rifugge dalla retorica e dal gesto. Di nuovo, è l'ambiente stesso a propiziare questa purificazione dell'azione, questo superamento di ogni vanità, questa attiva impersonalità. Se un certo uomo, « mediterraneo » è caratterizzato dal bisogno di un pubblico, dall'inclinazione di far ogni cosa un po' secondo lo spirito di un attore, l'esperienza della montagna rappresenta uno dei migliori antidoti contro la componente « mediterranea » in tal senso, che può nascondersi in alcune parti del nostro animo. Chi fa veramente della montagna impara una gioia opposta a quella del tipo ora indicato: la gioia, appunto, di esser solo, lasciato a sè stesso, fra l'inesorabilità delle cose; solo con la sua azione e la sua contemplazione. Che in via normale la gran parte delle imprese alpine si sviluppino in cordate, non contradice questo punto, perchè non vi è serio alpinista che non abbia cominciato, in una certa misura, con l'affrontar da solo la montagna. E i compagni di una cordata non sono mai un « pubblico »: sono elementi silenziosi che si ripartiscono dei compiti particolari di un'azione comune. Ognuno sa, anzi, che in cordata si chiede da lui più che se fosse solo, per le conseguenze che una imprudenza o una debolezza potrebbero avere per gli altri.

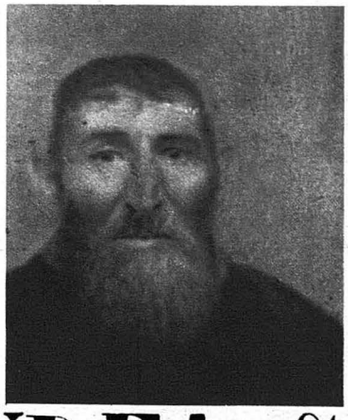
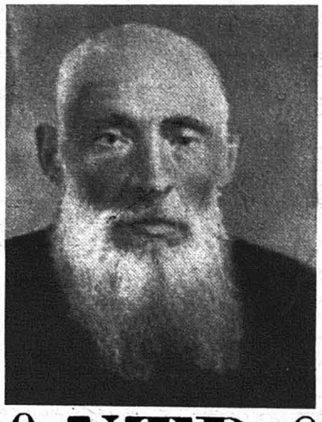
Da ciò siamo peraltro portati a considerare un quarto elemento di stile, riferentesi ad uno special modo dell'essere e dell'agire insieme. Camerateria, nel riguardo, è una espressione troppo generica. Il legame, qui, è più differenziato e più personalizzato. L'elemento sentimentale ed affettivo vi ha una parte ancor minore che nei casi generici di camerateria, eppure con l'effetto di una maggiore intensività. Vorremmo quasi dir così: esser soli ed esser simultaneamente insieme — connessione essenzialmente attraverso l'azione. Il guidare o condurre vale tipicamente come un esempio, come la indicazione dei termini di un compito, che devesi sempre risolvere con le proprie forze. Forse solo alcune forme di cameratismo determinatesi in guerra, nella lotta, possono propiziare come l'esperienza della montagna questo senso speciale di solidarietà attiva, che mantiene la distanza e che presuppone una piena armonizzazione delle forze, una fiducia così come una precisa misura delle possibilità di ognuno. Virilismo senza ostentazioni. Prontezza all'aiuto reciproco, ma fra elementi che stanno sullo stesso piano e sulla base di un fine scelto liberamente e voluto di concerto.

Così quest'ultimo elemento, con le dovute trasposizioni, ci fa ricordare il tipo di comunità che fu più caratteristica per le antiche razze arie e, poi, per lo stesso uomo ario-romano. Tale forma di comunità, malgrado quel che è stato supposto da taluno, fu assolutamente aliena da qualsiasi « socialismo ». Come suo elemento non aveva nè un ente collettivistico, nè l'atomo dell'individualismo, bensì la personalità. Per sua legge aveva l'azione. Rapporti di uomini ad uomini, cementati dalla fiducia, dalla lealtà e dalla verità, presso al presupposto di una uguale dignità di razza. Subordinazioni, che non umiliavano, per la precisa visione dell'insieme e della funzione che in esso corrispondeva a ciascuno.

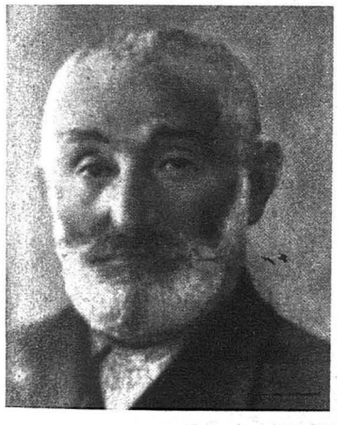
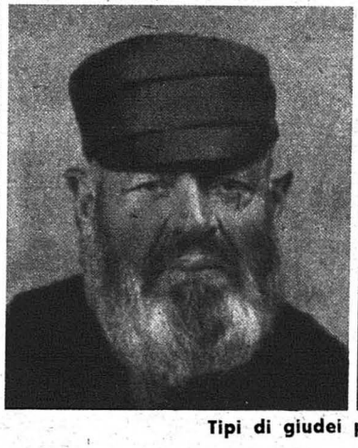
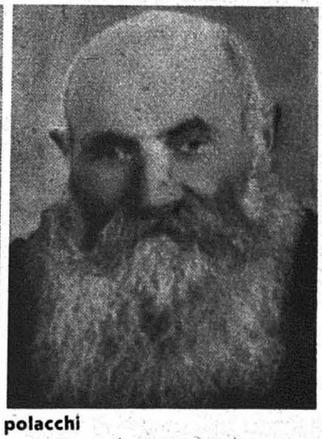
Questi sono i principali elementi che, attraverso la selezione propiziata dall'ambiente e dalla prova dell'azione, in coloro che seriamente fanno l'esperienza della montagna vengono al primo piano e, a dir vero, con una significativa uniformità, rettificando o neutralizzando altre inclinazioni e qualità, che invece nei trivi della vita delle pianure e delle grandi città sono fatalmente rinforzate. Dal nulla, certo, non si crea il nulla: quindi le presenti considerazioni non valgono per l'uomo moderno completamente bastardizzato e ridotto ad animale sportivo e lavorativo, bensì per l'uomo, nel quale il sentimento di razza — razza, in senso superiore — significhi ancora qualcosa ed anzi rappresenti il punto principale di partenza per una volontà di liberazione e di risveglio. In costui, ripetiamo, il mondo dell'alta montagna va a parlare ad una eredità primordiale, può far emergere lentamente il senso di quella libertà più che umana, che non significa evasione, ma è principio di una forza pura, e nel limite, nella concentrazione, nell'azione precisa, nel completo, lucido dominio della parte irrazionale dell'essere umano e, infine, nella prontezza a trasformarsi, liberamente, in elemento di una azione solidale, ove il fine sta più in alto di ciascuno, va a sentire la sua più perfetta espressione.

J. EVOLA

STORIA DEL GIUDAISMO

LA GIUDEA CONTRO ROMA

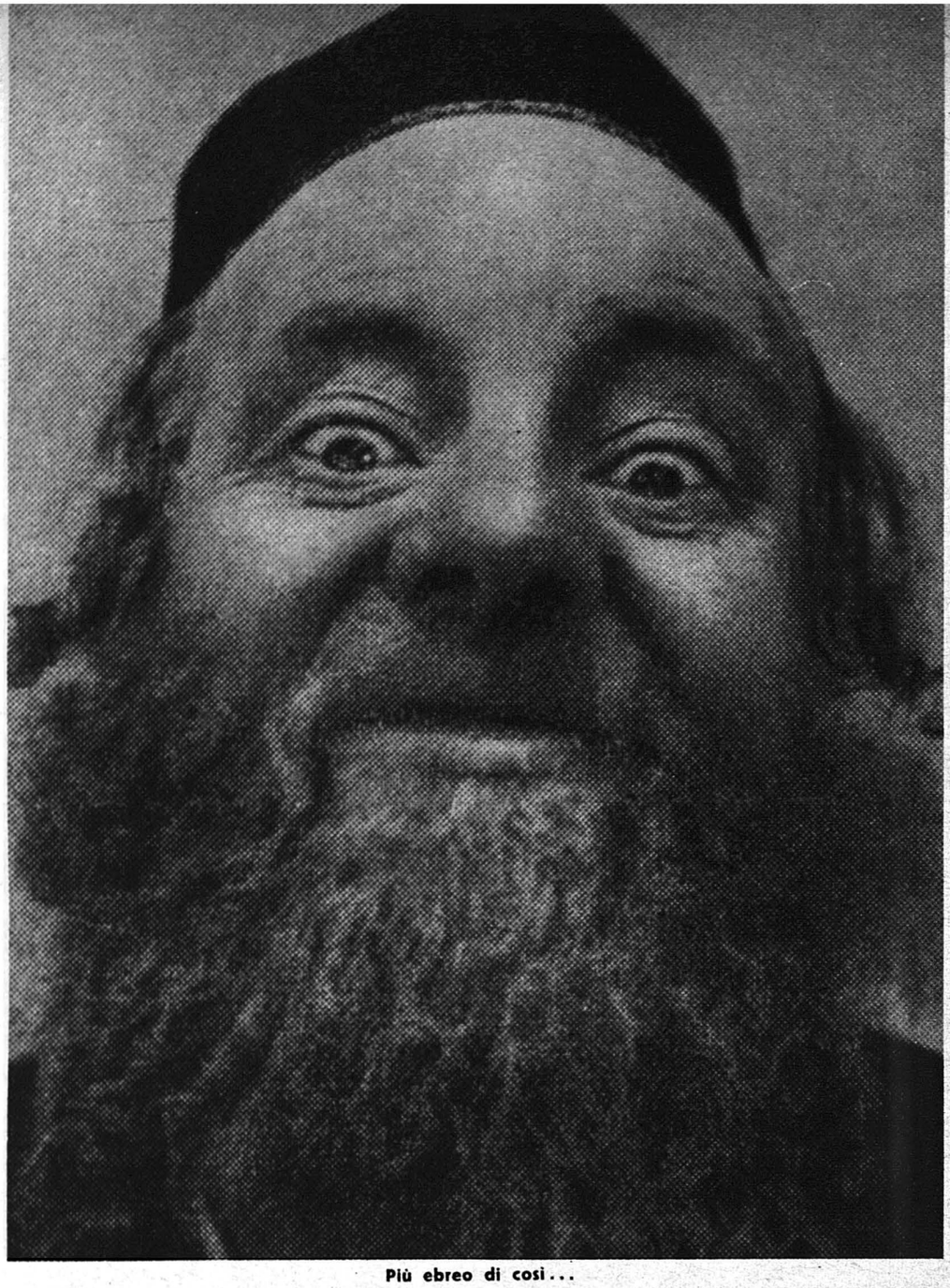




Tipi di giudei polacchi

Nelle vicende, che precedono il cozzo della Giudea contro la potenza romana, è definita una situazione politica, sociale, religiosa che contiene tutti i motivi dell'urto in cui sarà annientata la pseudo consistenza storica del giudaismo.

Intorno a Giovanni Ircano, gran sacerdote e capo dello Stato, si raggrupparono coloro che riescono comunque a connettere i propri interessi ideologici e pratici con le direttive di imperialismo razziale e di attivismo a fondo e con obiettivi politici su cui si basa l'opera dell'Asmoneo. Il nucleo di questi gruppi è costituito dal partito dei Suddacei, che tende a porre dei limiti e dei condizionamenti all'interferire delle influenze e dei controlli religiosi, per rendere sempre più autonoma l'azione dell'autorità politica. Riaffiora, in questa tendenza, la tradizionale propensione giudaica verso i meri equilibri della pratica, in cui consiste uno dei vertici di uno spirito razziale orientato appunto verso le meccaniche causalità empiriche. All'altro vertice sono i turgori, gli squassi, le violenze di un'ideologia religiosa che si proietta a sua volta verso tutti gli aspetti della pratica e in essi si concreta e si risolve, secondo le leggi di una tecnica che persistentemente devia e suborna il moto effettivo dello spirito.

Sono le due maschere di uno stesso volto, gli opposti contraccolpi di una stessa ondata che costantemente si infrange contro una eguale petrosa aridità. Di fronte alla nuda prassi dei Sadducei, sta un impulso che, in quanto cerca di aggregare i diversi fattori della pratica, di combinare in una formula rigida ed elastica insieme il gioco delle opinioni, dei valori e



Più ebreo di così...

degli interessi, in quanto cioè consente tutte le possibili oscillazioni di flusso e di riflusso alla mobilità giudaica, i più massicci o più sottili innesti tra spirito e materia, tra religione e terrestrità, tra individualità e socialità, è destinato in ultima analisi a rappresentare il perno storico della razza. Questa formula disossata ed enciclopedica e tuttavia gelida nel suo fondo del crudo gelo delle contaminazioni e delle prevaricazioni, esprime in modo che può dirsi compiuto l'anima del giudaismo: essa è la formula dei Farisei, che ha dato precisamente un indirizzo e una struttura a duemila anni di cronaca ebraica.

I Farisei combattono con ogni mezzo il governo di Giovanni Ircano e dei suoi successori. Quanto più l'imperialismo statale scivola verso le mere combinazioni politiche, tanto più la violenza dell'azione farisaica tende a riportarlo alla pienezza della sua natura giudaica, a condizionarlo e orientarlo giudaicamente, a definirlo nei suoi assoluti caratteri e nei suoi assoluti obiettivi razziali. Il contrasto sbocca, ancora una volta, nella guerra civile. La massa del popolo parteggia per i Farisei; si svolgono, tra alterne vicende, episodi e urti di rosseggiante ferocia. Ben ottocento Farisei vengono crocifissi in una sola volta a Gerusalemme; oltre 50.000 uomini periscono nei combattimenti che insanguinano ovunque la Giudea. Alla morte della vedova di Ianneo, successore di Giovanni Ircano, si crea la situazione che determinerà l'intervento di Roma.

I due figli di Ianneo, Aristobulo e Ircano, sono assunti come capi dai due opposti gruppi dei Sadducei e dei Farisei, e si disputano il potere supremo. Ircano, con l'appoggio di Areta, re degli Arabi, marcia verso Gerusalemme, stringe d'assedio Aristobulo e i suoi partigiani. L'assedio si protrae a lungo senza risultati decisivi; le forze dei due eserciti si equilibrano; un eguale impulso spinge irriducibilmente alla difesa e all'offesa Farisei e Sadducei. In questa tragica immobilità, in questa cupezza di eccidio che si rinnova giorno dopo giorno finiscono, per un'ennesima volta, le secolari esperienze di Giuda abbandonato a se stesso. La razza è matura per il destino preparato da un'impotenza storica senza raffronti. E' precisamente a questo punto che, per decidere le sorti della lotta, Farisei e Sadducei invocano l'ausilio romano, di quella Roma che, trionfalmente succeduta alla Grecia, è ormai alle soglie dell'Oriente, e dei suoi acri contrasti di interessi, di casta, di razza.

* * *

Ha così inizio il periodo più che secolare che segna il punto centrale nelle vicende dell'ebraismo; il periodo che, salvo saltuarie interruzioni, può dirsi costituisca una guerra ininterrotta contro Roma e le leggi romane: guerra che impegna per intero le risorse e le energie dei giudei, che cementa i dissensi, colma i distacchi, unisce il popolo in uno sforzo furibondo e affocato, in una esplosione di delirio bellico di fronte a cui impallidiscono le stesse violenze dell'epoca maccabea. Si tratta di un fenomeno straordinariamente marcato nelle sue caratteristiche, eccezionale nella continuità e nell'intensità: esso si pone, nel susseguirsi delle fasi storiche, come uno di quei momenti singolari in cui

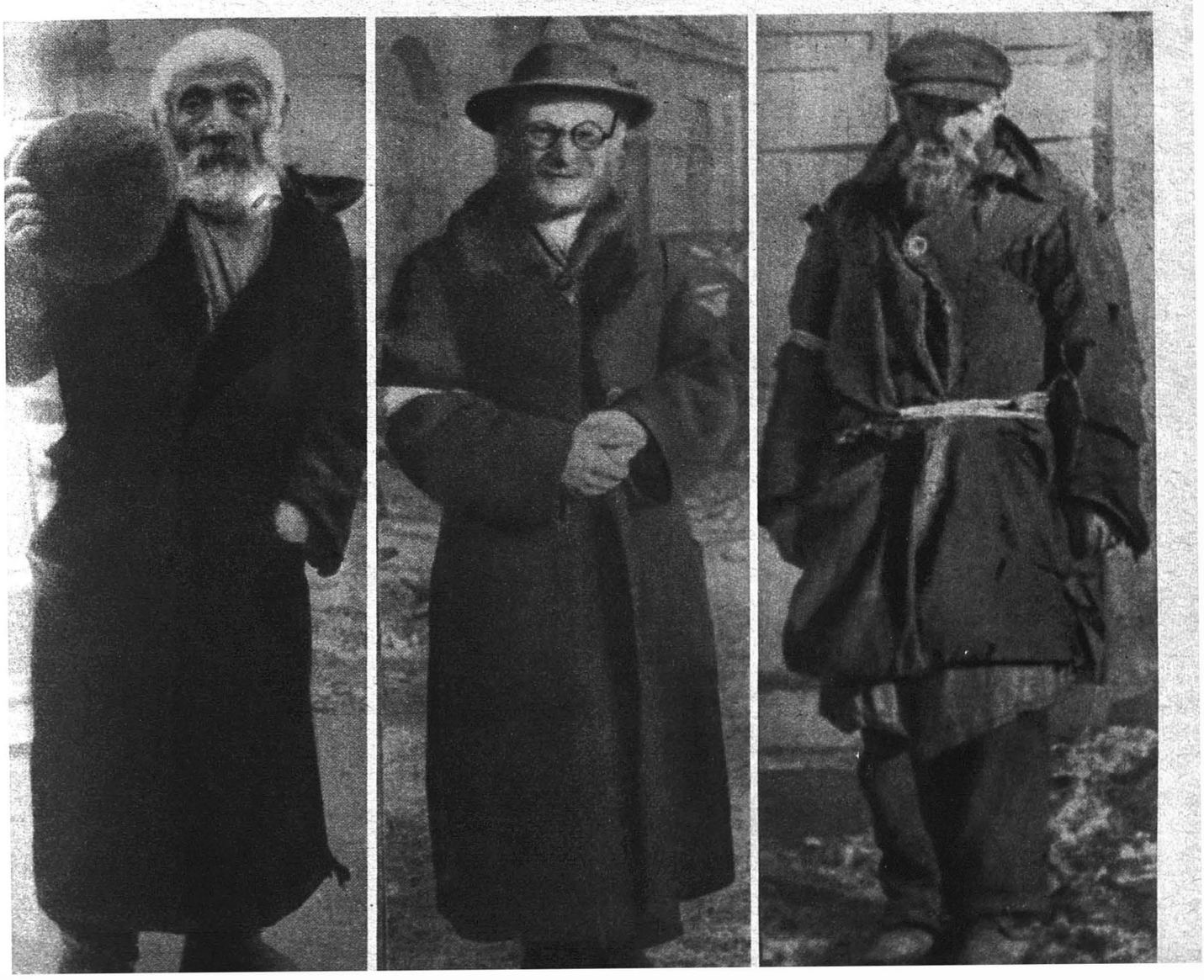
erompono d'impovviso, dalla massa dei fatti e delle combinazioni, i motivi essenziali ed elementari sui quali è tramato il contrasto delle idee, dei destini e delle razze.

L'agglomerato giudaico è messo, infine, di fronte a una concezione che è esattamente all'opposto dei suoi istinti e delle sue tradizioni; concezione che si appoggia a una forza, si concreta in una forza e in ordine: anzi questa forza e quest'ordine sono esse stesse la sostanza della romanità. Non a caso la storiografia giudaica, dalla prima metà dello scorso secolo, ha persistentemente affermato che non è sussistito un reale urto ideologico tra Roma e la Giudea, che le guerre tra l'Impero e la teocrazia hanno avuto origine in mere causali di politica contingente. L'affermazione è stata ripetuta fino al nostro secolo e, si può aggiungere, fino ai nostri giorni: uno dei più recenti storici d'Israele, Josef Kastein, fa cadere per intero l'accento sul contrasto tra ebraismo e grecismo, non tenta neppure la polemica con la concezione romana. L'influenza di Roma nelle vicende palestinesi sarebbe stata cioè una pura influenza funzionale, l'apporto romano si sarebbe limitato alla costituzione e al perfezionamento di una semplice struttura politico-fiscale. La presa di posizione è pregna della tortuosa insidiosità giudaica: mentre nega un contenuto e un destino al messaggio di Roma, essa cerca di scartare, meramente annullandolo, l'elemento che, nel suo avverarsi storico e nei suoi permanenti riflessi spirituali, rappresenta l'integrale contrario dell'ebraismo, il più attivo generatore di lotta contro le involuzioni e le deviazioni della natura giudaica.

La Grecia classica era il mondo ideale, di un idealismo strutturale e sperimentale, che urtava nella terrestrità del giudaismo. Con Roma, questo fluido idealismo trova il suo perno, il centro di equilibrio tra il trascendente e l'umano.

Entra così nella Giudea una forza poderosamente salda sulla terra, di una saldezza che è riflesso ed espressione degli ordini dello spirito. Nelle linee di questa struttura non esiste varco per l'insinuarsi della mobilità giudaica, per le oscillazioni di un istinto legato alla lettera e alla fisicità. La conclamata lotta contro la filosofia, la mistica e l'esoterismo greci, la tempesta dialettica di cui si nutrì la ribellione e a cui attinsero inesauribilmente i sofismi degli interpreti della « legge » si diradano come aridi sogni dinanzi alla realtà romana. Israele è per la prima volta di fronte a una spiritualità articolata senza residui nelle forme terrene: il contrasto che ne segue non potrà avere caratteri e portata definitivi, risolvendosi in un urto reattivo a oltranza. Quando, dopo oltre un secolo di guerra senza

Tipi di giudei polacchi



quartiere, il giudaismo sarà frantumato, i vaganti resti delle tribù, ovunque giungeranno e ovunque tenderanno a ricomporsi, imposteranno immutabilmente la loro azione sui cardini della lotta contro i motivi etici e politici dell'eredità di Roma, illuminati e dilatati dalla rivelazione evangelica.

* * *

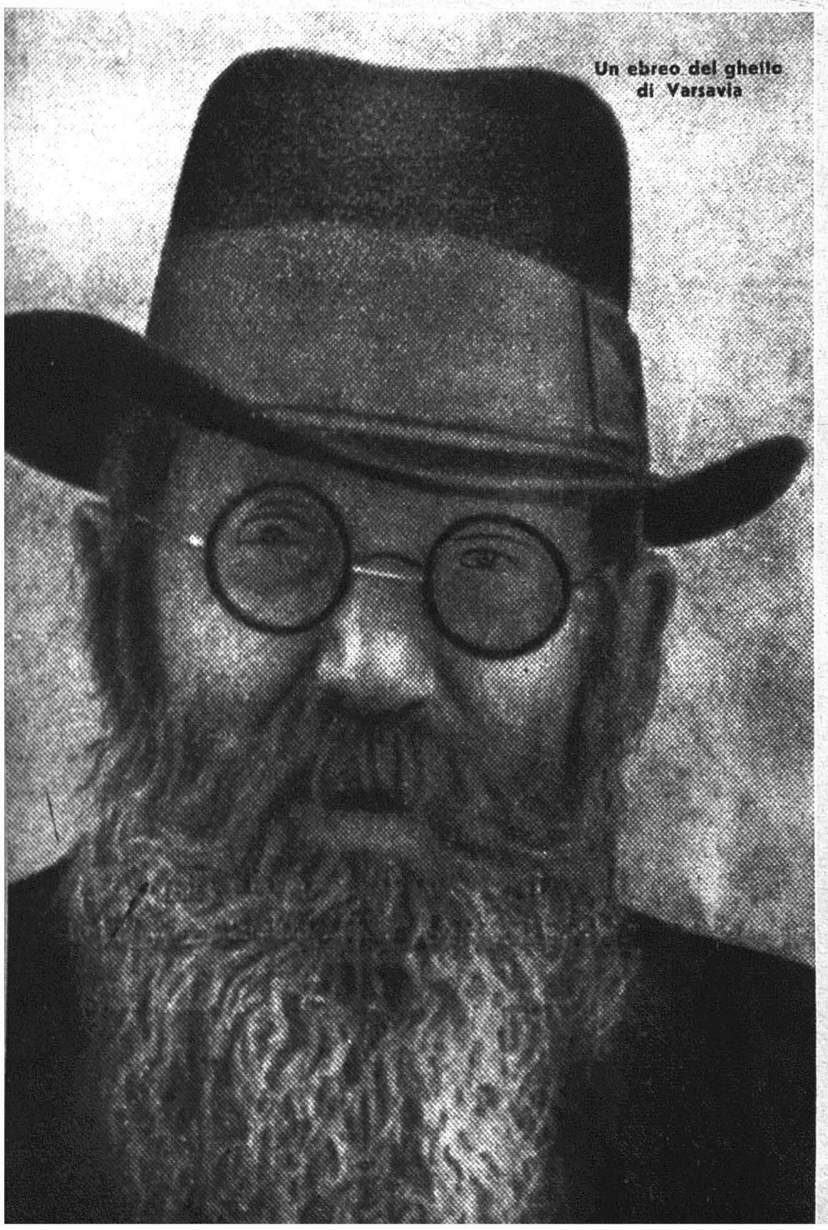
All'appello dei partigiani di Aristobulo e di Ircano risponde, nel 65 a. C., Scauro, legato di Pompeo, arrivato ai confini della Siria dopo aver sottomesso l'Armenia. Nel 64 lo stesso Pompeo si trasferisce a Damasco e convoca i capi dei due partiti per un esame della situazione. Vengono abbozzati gli elementi di un accordo con Aristobulo, che promette parte del suo esercito per la campagna romana contro gli Arabi. Ma, mentre le legioni sono in marcia per raggiungere il nemico, Aristobulo improvvisamente le abbandona e ripara nella fortezza di Alessandria. Pompeo si getta di colpo contro il fuggiasco. Parte della truppa ebrea si arrende, parte si dirige a grandi giornate verso Gerusalemme. Ma Pompeo, con fulmineo inseguimento, blocca le orde e annienta qualsiasi resistenza. Quindi invita i maggiorenti di Gerusalemme a chiarire i loro propositi e il loro atteggiamento. Da Gerusalemme si risponde con la famosa formula dell'ambigua ortodossia giuridica: la Giudea non ha mai dichiarato guerra a Roma; perciò i giudei non ritengono di poter prendere nessuna decisione di carattere bellico nei confronti di nessuno dei contendenti. Così stretti alla lettera del codice, gli uomini di Ircano attendono gli eventi propizi; ma i partigiani di Aristobulo, chiusi con essi a Gerusalemme, rompono quasi subito gli stessi patti intervenuti tra i maggiorenti e, riunitisi nel tempio, aspettano in armi i romani. Nell'autunno del 63 Pompeo spezza le difese e penetra nella città, iniziando il controllo di Roma sulla Giudea.

La successione cronologica degli avvenimenti darà di per sé il senso della virulenza di una reazione non sempre conosciuta nei particolari. Sotto Gabinio, primo procuratore romano, prima rivolta capitanata da Alessandro, figlio di Aristobulo. L'anno successivo, ribellione dello stesso Aristobulo, fuggito da Roma; si svolgono alcune battaglie sanguinosissime, che impegnano duramente i romani, finchè Aristobulo è nuovamente fatto prigioniero. Ancora un anno, ed ecco un secondo moto di Alessandro, soffocato dopo ripetuti scontri. La sommossa si estende gradatamente nel paese: Crasso ha appena ritirato le legioni per la guerra contro i Parti, che esse debbono essere fatte tornare, sotto il comando di Cassio, per reprimere la rivolta di Pitolao. Dopo un ultimo urto tra le montagne, le genti di Pitolao sono disperse: ben 30 mila prigionieri cadono nelle mani dei romani.

Seguono numerosi tentativi di inserirsi nel gioco politico di Roma, come ai tempi del dominio greco. Le vicende della lotta fra Cesare e Pompeo consigliano Aristobulo di porsi a disposizione del futuro imperatore; ma il vecchio partigiano è avvelenato, col figlio Alessandro, dai seguaci giudei di Pompeo. Dopo Farsaglia, l'idumeo Antipatro offre i suoi servigi a Cesare, che lo elegge *epitropo* per la tutela amministrativa della Giudea, nominando i figli Fasael ed Erode *strateghi* (amministratori) rispettivamente di Gerusalemme e della Galilea. Erode si volge contro i ribelli antiromani capitanati da Ezechia: ne deriva una nuova ondata di rivolta che si propaga ben oltre i confini della Galilea. Antigono, secondo figlio di Aristobulo, cerca invano di rovesciare Antipatro. Fuggito tra i Parti, egli ritorna con genti mercenarie e fa un ingresso trionfale a Gerusalemme fra le urla di esecrazione dei giudei contro Roma. Comincia una guerra che si protrarrà per oltre tre anni: tutto Israele è in armi contro le legioni. Quando, dopo un assedio di due mesi, i romani riescono a irrompere in Gerusalemme, concludendo questa fase della ribellione, il bilancio della guerra enumera oltre 100.000 morti: cifra eccezionale, non solo in senso relativo, e di per sè tragicamente indicativa.

Con questi cenni, abbiamo dato appena lo schema del venticinquennio iniziale del cozzo tra Roma e la Giudea: ben altri parossismi toccherà la rivolta quando, come vedremo, la lotta s'inasprirà e dilagherà col chiarificarsi delle rispettive posizioni. Il giudaismo compie con Roma ciò che non ha compiuto in alcun periodo la storia, antecedente o seguente: scagliandosi con torvo impeto di guerra e di distruzione, senza cura di valori, legami, interessi, contro la muraglia delle legioni. L'assalto non si concluderà che quando, oltre le rovine insanguinate di Gerusalemme, la Giudea sarà fatta letteralmente deserta; e ancora gli scarsi superstiti cercheranno di far ferocemente ludibrio del nome di Roma.

GIOVANNI SAVELLI



Un ebreo del ghetto di Varsavia

L'ebreo nel... DECAMERONE

Iniziamo con questo numero una rassegna ordinata dei temi ebraici trattati dagli scrittori italiani di tutti i secoli. Per ragioni di brevità, i passi letterari riguardanti gli ebrei non verranno riportati tutti per esteso, ma di alcuni non si darà che un riassunto. I lettori avranno così una specie di antologia, certamente utile ai fini di una buona documentazione sul giudaismo.

Si possono annoverare fra i primi ebrei che riporta la storia della nostra letteratura, Abraam e Melchisedech, gli eroi della seconda e terza novella della I Giornata del « Decamerone » di Giovanni Boccaccio. In queste due novelle, lungi dall'assumere un qualsiasi carattere, come sarà poi negli altri documenti letterari dei secoli seguenti, l'ebreo è quel « galantuomo » cui i cristiani tendono lacci dai quali però, mercè l'astuzia ed un ingegno sottile riesce sempre a liberarsi.

Del resto, questa caratteristica dell'ebreo che si riscatta dalle burle che gli vengono tramate con l'ingegno, è comune alla letteratura dei primi tempi. Per esempio, a questo stesso tipo si ricollega la novella settantanovesima del « Novellino », che a suo tempo esamineremo.

Intanto cerchiamo di sottolineare, riproducendone alcuni passi, la novella di Abraam giudeo, che stimolato dal mercante parigino Giannotto di Givignì, va a Roma a studiare i costumi dei cristiani e torna in Francia e si fa cristiano.

Giannotto di Givignì aveva « amistà con un ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il quale similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima di un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, si come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe mai che da ciò il facesse rimuovere ».

Questa ostinazione dell'ebreo a non voler abbracciare, malgrado tante pratiche per indurvelo, la religione cristiana, ritorna spesso, specie nella letteratura ecclesiastica, fino a tutto il Cinquecento. In quel tempo si faceva a gara per piegare l'ostinazione degli ebrei. Esempio tipico per citare uno spagnuolo, don Antonio de Guevara, in alcune delle sue « Epistolas familiares ».

« E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro », prosegue a dire la bella Neifile, che appunto racconta questa novella, « tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto; ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava ».

Finalmente Abraam si decise dicendo: « Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali e, se essi mi parranno tali che io possa, tu per le sue parole e per quelli, comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono ».

Illustrazione tratta dall'edizione del « Decamerone » uscita a Parigi nel 1757

Giannotto a queste parole, temette che andando a Roma, Abraam non solo non si facesse cristiano, « ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe ». Ma il giudeo vuol andare a Roma, oppure non ne farà nulla.

Giunto per il grande esperimento a Roma, « da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto ». Quindi cominciò ad osservare i costumi e la vita dei componenti la corte, e trovò che tutti erano sbracati nella lussuria, « senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, intanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, e briachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E, più avanti guardando, intanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, che elle si fossono, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla gulosità sustentazione, quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione de' pessimi animi non conoscesse, et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare ».

Questo strano commercio spiacendo « sommamente » al giudeo, « si come a colui che sobrio e modesto uomo era » (e nessuno crederebbe, se non lo dicesse con tanta autorità la bella Neifile, e che a Roma fosse quel putiferio, e che lo stesso signor Abraam fosse tanto gran galantuomo), « parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece ».

Giannotto allora lo andò a trovare, « niuna cosa sperando che del suo farsi cristiano ». Si fecero « gran festa », e poi, dopo che il giudeo si fu rimesso dal viaggio, Giannotto domandò che impressione riportasse di quella corte. Messer Abraam rispose: « Parmene male che Iddio dea a quanti sono: e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna devozione, niuna buona opera o esempio di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e gulosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi par che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, si come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo dunque alla chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare ».

A Nostra Dama si compì il battesimo. Giannotto chiamò Abraam Giovanni « et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la qual egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita ».

Così Abraam si fa cristiano, non per le ragioni dichiarate, naturalmente, che sono e restano paradossali. Si direbbe che il giudeo in questa conversione, considerando i moventi così come sono esposti, abbia voluto risolvere non una crisi spirituale, in una parola salvare l'anima abbracciando la fede cristiana, bensì salvare l'interesse del mercante: fare un affare.

La figura dell'ebreo, in questa novella è quasi insignificante. L'interesse invece sarà maggiore, per il nostro studio, nella novella seguente, quella di Melchisedech.

ENCOLPIUS

LA RAZZA ITALIANA
NUCLEI DELLA NOSTRA RAZZA NELL'ERA FEUDALE

Il regime feudale, recando in senso etico e politico i principi della gerarchia e della organizzazione virile, differenziata, della società, toccò sensibilmente in Italia l'elemento etnico più rispondente al suo spirito, quello ario-romano, dando luogo a una vera e propria nascita della italianità.

Dalla congenialità del feudalesimo con il principio della differenziazione sociale e razziale, scaturisce la polierazia dei grandi feudatari: a tale fenomeno è correlativo quello per cui sul vecchio tronco ario-romano nascono nuovi virgulti della razza italiana. Contee e marchesati, la cui origine si deve a Re Ugo e a Berengario II, esprimono singolarmente questa evoluzione etnica, soprattutto acquisendo forma positiva come centri di difesa di contro alla possibile minaccia del saraceno affacciantesi dal nord-ovest europeo: sono le signorie feudali di Novara, Torino, Mondovì, della regione del Monferrato e di Saluzzo. Così dalla casa marchionale di Liguria derivano i Marchesi di Massa, i Pallavicini, i Malaspina, gli Estensi, mentre allato ai Marchesi di Monferrato diversi altri rami si diffondono nel Piemonte.

Particolare fortuna realizza la Casa di Saluzzo con Ardoino Glabrione, dal cui primogenito Manfredi I nasce quell'Olderico Manfredi che, esteso il proprio dominio e costituita la Marca d'Italia, lascia questa alla figlia Adelaide la quale in terze nozze va in sposa a Oddone conte di Savoia, figlio di Umberto Biancamano.

Nascono così, dall'unità romano - cristiano - germanica, quelle famiglie feudali che via via divengono altrettanti centri vitali dell'organismo razziale italiano, intorno ai quali si polarizzano, grazie soprattutto all'intimo principio coesivo proprio all'originario elemento etnico, le forze migliori della popolazione della penisola. Effettivamente si vanno formando quelle famiglie italiane che, come le *gentes* di Roma, formeranno il corpo razziale cui si dovrà essenzialmente la nuova storia d'Italia.

L'esperienza guerriera diviene il collaudo della rinascente vitalità etnico-spirituale ario-romana. Ed è interessante notare come, ancora una volta sulla base della universalità

Monumento equestre di N. Marrucci da Tolentino [affresco di A. del Castagno, nella cattedrale di Firenze]. [Foto Alinari]

Statua equestre di Cangrande della Scala, a Verona. [Foto Alinari]

feudale europea, sorga un principio di solidarietà comune che evoca e rende nuovamente manifesti gli autentici caratteri della romanità: lo stile eroico e il senso religioso della vita.

Le guerre combattute tra gli stessi signori feudali non hanno diverso significato, anche allorchè l'obiettivo comune delle Crociate congiunge in un unico sforzo le loro capacità militari. Tipica per la sua azione occidentale e per la sua precisa riassunzione di motivi guerrieri olimpici e sacrali è l'organizzazione dei Cavalieri Templari: la sua supernazionalità europea, derivando da un cosciente e creativo superamento del limite geopolitico, per il consolidamento dell'unità romano - cristiano - germanica, tradisce l'azione di un principio più profondo e più essenziale: la identica « razza interiore ».

Un'idea della missione europea che assunsero i Templari può esser data, oltre che dal loro rigido costume superindividuale, ascetico e guerriero, dalla benefica azione che essi esercitarono in ogni Stato. Giova ricordare che i Cavalieri Templari di Gran Bretagna osarono dire al re Enrico III: « Voi sarete re fino a che sarete giusto ». Contro di essi si scatenò un'occulta guerra che ebbe come principale strumento Filippo il Bello, il re che simboleggia l'avvento di forze anti-spirituali e anti-europee, il re la cui politica segna l'inizio della decadenza del feudalesimo e della unità occidentale. Egli per primo provoca la scissione sostanziale e formale dell'ordine civile da quello sacro, cominciando col rendere laico tutto il Parlamento. Avido di potere e di ricchezze, egli è nella storia medioevale il primo re che rappresenta la perdita della dignità sacra e trascendente della monarchia. La sete dell'oro elimina in lui ogni rispetto per i valori dello spirito e per la sua stessa dignità regale: approfitta di tutte le donazioni di immobili fatte alle chiese: diviene così, secondo l'espressione del Michelet, « un nuovo dio del mondo civile », entrando a far parte dei doni della pietà, come Cristo, la Madonna e i Santi. In Filippo il Bello che, sfruttati ebraicamente gli ebrei, li perseguita, per poi attaccare, sempre a scopo di lucro, l'ordine monastico-cavalleresco che costituisce in tutta l'Europa la forza unitaria dell'ordine feudale romano-germanico, occorre saper riconoscere uno strumento di quelle potenze di eversione e di decadenza materialistica che segnano l'inizio della modernità laica, libertaria, individualistica.

L'invettiva che Dante muove contro Filippo il Bello e contro Bonifacio VIII, nel XX canto del Purgatorio, ha il significato di una rivolta del nucleo migliore della razza arioromana contro la profanazione dei suoi peculiari valori: tale razza in Italia, attraverso l'idea ghibellina, tiene fermo al principio dell'unità sacrale ed eroica, considerando come essenziale la forza della Tradizione nella quale confluiscono la romanità originaria e il puro cristianesimo: essa perciò riconosce in quei due capi la prima incarnazione delle forze antitradizionali.

L'ordine dei Cavalieri Templari, che si era principalmente assunto il compito di tutelare i pellegrini in Terra Santa contro la minaccia continua degli « infedeli », veniva dunque distrutto da Filippo il Bello sotto accuse diverse, le quali, ca-

Il movimento ghibellino rappresentò in Italia un autentico fatto razziale

Andrea del Castagno: ritratto di Pippo Spano, nell'ex-convento di Sant'Apollonia, a Firenze. [Foto Alinari]

dute ad una ad una dinanzi all'evidenza dei fatti, si riassunsero poi in quella abbastanza vaga di eresia. I Cavalieri del Tempio infatti furono accusati di « coltivare dottrine mussulmane », soltanto perchè essi in Terra Santa ebbero contatto pacifico con i cavalieri Ismaeliti che rappresentavano un ordine monastico-cavalleresco dello stesso tipo nell'Islam. Tale apparente atto di eresia, che si prestò facilmente al giuoco di Filippo il Bello, può ancora oggi essere motivo di errore per certa critica storica incapace di riconoscere il filo segreto che congiunge intimamente i fatti, non sul piano del « fenomeno » ma su quello essenziale della « causa ». E qui, sia pur di sfuggita, occorre dire che un intimo retaggio dell'antica tradizione aria trasmessa attraverso la Persia alla religione islamica, veramente si perpetuò attraverso ordini e correnti segrete, tra i quali si ritrovano gli Ismaeliti e la stessa scuola dei Sufi, in cui è riscontrabile quel carattere supernazionalistico che distingueva in Occidente i Templari e, al tempo stesso, in Italia, il gruppo ghibellino dei « Fedeli d'Amore »: supernazionalità che, come sopra si è detto, rivela l'intimo moto etnico-spirituale, indipendentemente da pregiudizi spaziali e politici.

La chiarificazione di questo problema della supernazionalità tradizionale presenta un profondo significato per la ricostruzione della storia della razza ario-romana nel Medio Evo. In questo periodo, infatti, giungono dall'Oriente in Occidente correnti spirituali dovute al contatto di questi due mondi, realizzatosi attraverso le Crociate: principalmente il movimento dei Catari che persegue il ritorno alle pure origini evangeliche, e quello mistico-gnostico rifacentesi alla dottrina neo-platonica e contenente, tra l'altro, la concezione della Divina Sapienza che l'uomo deve ricercare non soltanto attraverso una catarsi interiore, ma soprattutto grazie all'Amore cui questa catarsi dà luogo.

La corrente del pensiero mistico che in Oriente, a fine di perpetuare la Tradizione in tempi in cui questa può essere presa per eresia, escogita un « gergo d'amore », attraverso le Crociate si diffuse in quelle regioni dell'Occidente — Provenza e Italia — in cui, secondo Luigi Valli, si ritrova, sotto forma di analogo linguaggio d'amore, un fermento religioso dovuto all'azione di forze spirituali tese verso le origini e perciò convergenti nella corrente dell'autentica tradizione metafisica e reagenti contro il decadente formalismo della Chiesa.

L'idea ghibellina di Dante esprime pienamente l'atteggiamento degli italiani di quei tempo più compresi del senso della tradizione patria e delle condizioni per la instaurazione della unità nazionale. Così, allorchè il Pontefice, nell'umiliante cattività di Avignone, finirà i suoi giorni, molti troveranno confermata la profezia di Dante, secondo cui un papa sull'altro, ossia Clemente su Bonifacio, sarebbe precipitato nel pozzo rovente di Simon Mago. L'Imperatore, invece, simbolo dell'unità romano-germanica, raggiungerà, secondo la predizione del poeta, il nobile seggio, nel più elevato Cielo di Fuoco, nel celeste Empireo, dove, soffusa della luce del principio trascendente, fiorisce la « candida rosa », significante l'eterna primavera dello spirito che vive nella gloria del Divino e si esprime nelle più nobili culminazioni dell'agire umano.

In Italia il movimento ghibellino presenta caratteri assolutamente peculiari riferentisi alla sintesi di diversi principii: quello tradizionale, quello sacro, quello politico e quello nazionale. Non è retorico dunque riconoscere in esso la manifestazione di un autentico fatto razziale, che è specialmente comprovato dai suoi aspetti supernazionalistici. E' ormai accertato storicamente che quel movimento che in Francia sotto l'aspetto della vocazione poetica (Trovatori e « servizio d'amore » provenzale) connettendosi con la cavalleria germanica e con gli Eroi del Graal, presenta tutti i caratteri della « milizia segreta » — come si riscontra nel *Liber Amoris* di Andrea Cappellano — si ritrova in Italia nei Poeti del « Dolce Stil Novo » ed ha come centro la città più feconda di ingegni profondamente italiani, di movimenti politici e di correnti spirituali: Firenze.

I Fedeli d'Amore costituirono nel Duecento, e forse anche prima, una sorta di milizia di spiriti avversi ad ogni devia-

zione del principio tradizionale e della romanità religiosa: essi, secondo Alfonso Ricolfi, furono « affratellati nel nome del Santo Amore e nel culto della Donna unica ». Qui è inutile ripetere che questo Amore e questa Donna non sono riducibili al significato comune e contingente cui possono credere i profani, in quanto simboleggiano virtù e forze interiori che sono garanzia della unità, e della continuità del nucleo indistruttibile della razza.

Ma, come osserva anche il Guénon, occorre guardarsi bene dal considerare l'organizzazione dei Fedeli d'Amore come una « società », o come una « setta »: la stessa sua imprecisabile individualità e la sua difficile identificabilità da parte della critica storica, ci confermano che si trattava di qualcosa di ben più essenziale e più intimamente organizzato che una società o una setta, riconducendo all'idea di un'affinità interiore che molto somiglia al concetto di « razza dell'anima » e che perciò trascendeva la necessità di alcuni vincoli semplicemente esteriori.

Occorre inoltre precisare che questi Fedeli d'Amore non rappresentarono, come alcuni moderni storici hanno ritenuto, una eresia, nè filiazioni di comunità di tipo gnostico-manicheo, nonostante che qualcuno di essi, per compiutezza di cultura mistica, avesse conoscenza delle dottrine dei Catari e dei Valdesi, ma furono una compatta schiera di uomini legati da un'idea che, sorgendo sul piano metafisico, creò sul piano psichico e animico un'affinità di pensare e di sentire in senso religioso-politico. Questa milizia che afferma la sua spiritualità « sotto l'insegna del Santo Amore — che è la devozione profonda e trasfigurante per l'Assoluto, l'antica *fides* adombrata sotto forma di amore per una ideale donna terrena — e la sua vocazione politica nella professione ghibellina, deve essere considerata, per convergenze di concezioni, di aspirazioni superindividuali, come di stile di vita e di azione, una manifestazione unitaria e cosciente, italiana per elezione, della razza ario-romana.

E' necessario saper ravvisare in questa schiera di mistici e di politici, la razza italiana nella sua espressione più cosciente, la quale non improvvisa, per la sua azione, una dottrina nuova o forme intellettualistiche nuove, ma evoca nella sua perenne attualità la forza di quella Tradizione romana che le corrisponde sul piano spirituale e sul piano etnico: si tratta di quella che giustamente da qualcuno è stata chiamata *la costante della razza*. Il termine di « fratellanza » usato per essa dai più chiari indagatori è in questo senso veramente appropriato: non si deve infatti attribuire ad esso il significato pervertito delle moderne società segrete, ma soltanto quella spontanea capacità di sentirsi come appartenenti ad una medesima razza, che inizialmente dà l'idea a molti uomini di essere figli di una stessa famiglia.

Oggi le più originali e ardite indagini compiute inizialmente dal Foscolo, da Dante Gabriele Rossetti, dal Pascoli e portate a fondo da Luigi Valli, da Alfonso Ricolfi e da J. Evola, ci rivelano un rapporto dinamico tra la milizia dei Fedeli d'Amore e il Ciclo del Santo Graal. Si può affermare che dall'alto Medio Evo sino alla distruzione dei Cavalieri Templari, l'idea ario-romana e romano-cristiana, nella sua essenza più pura e nella sua forma più combattiva, viene proiettata e vissuta nel ciclo del Graal.

Ogni contraffazione della Tradizione romana, ogni prevaricazione, ogni satanismo di tipo eretico o giudaizzante, simboleggiati dalle forze che hanno come centro il misterioso Chastelmarveille — luogo fatidico che rappresenta la rocca forte del mondo anti-ario e anti-cristiano — vengono combattuti dagli eroi del Graal. Sotto questo riguardo, nel Medio Evo ghibellino, per una certa durata di tempo, agì veramente una inconfondibile ispirazione nelle vicende politico-guerriere, secondo i principii superiori della Tradizione della razza « solare » così che questa si rendesse attuale, divenendo una realtà simultaneamente segreta e manifesta — come in Italia — col conferire la rispondenza di una forza storica a ciò che derivava dalle forze pure della Tradizione romana. Esamineremo in un prossimo articolo come questa forza interiore della razza si espresse in figure tipiche di asceti e di eroi.

MASSIMO SCALIGERO

Una interpretazione razzista dell'organizzazione dei "Fedeli d'Amore"

Ritratto di Farinata degli Uberti, nell'ex convento di Sant'Apollonia (Andrea del Castagno). [Foto Alinari]

questionario

Origine e fortuna del nome Italia

Riceviamo e ospitiamo volentieri il seguente scritto del prof. **Aliquò Lenzi**, direttore della Biblioteca comunale di Reggio Calabria:

« Ho letto nel numero del 5 dicembre de « La Difesa della Razza » — che seguo con interesse italianissimo di studioso: assai attentamente — una trattazione di Claudio Calosso, che deve ritenersi la più completa chiara precisa esposizione della vexata quaestio, sintesi sapiente, con esame degli antichi scrittori, sui quali l'A. volle fermare le sue indagini. Ma è anche bene — penso — popolarizzare i moderni studi e non trascurare la indagine — con affermazione nuova sul nome originario — d'un calabrese insigne: il compianto prof. Eugenio Malgeri.

E' stata molto diffusa, di questi giorni, la notizia che il filosofo danese Frederik Poulsen, noto per i suoi studi sui paesi del sud europeo, ha scritto per la rivista « Politiken » di Copenaghen un articolo sull'origine del nome Italia: ha accertato che il nome è sorto per la prima volta presso Messina, e precisamente nel V secolo av. Cr., in una località dove viveva una popolazione di Oinotri, che aveva per emblema un toro chiamato Vitulus. La notizia è stata diffusa — anche da tutti i giornali quotidiani — come originale: risultato di particolari laboriose fortunate ricerche. Esagerazioni. Si ritorna, dunque, all'antico. E, per la versione del Vitulus, Reggio mostra la sua rarissima moneta col Vitello.

Sulle leggende e sulle tradizioni si sono avute secolari contese: note agli studiosi. Guardiamo alle ultime. Il tedesco Heisterbergk, nel 1882, riaccese il contrasto. L'anno successivo, il Cocchia pubblicò: « Il santo nome d'Italia, in quale regione precisamente nascesse e come si estendesse al resto della penisola ». Nel 1894, il Pais se ne occupò nella sua « Storia della Sicilia e della Magna Grecia ». Nell'anno stesso, ancora il Cocchia: « Il più antico confine d'Italia nel Mar Tirreno ». Con le indicate pubblicazioni la tesi si è animata: entra in discussione. Vi partecipano — direttamente ed indirettamente, di proposito o per incidens — Columba, Tropea, Scaramella, Carbone-Grio, Marinelli, Sergi, Vera: ricordo i maggiori connazionali. Sono esaminati gli studi dei calabresi De Cara e Dito.

Il Pais ed il Cocchia concordano nell'accertamento che il nome Italia non possa essere sorto a sud dell'istmo formato dall'insenatura dei golfi Lametico (di S. Eufemia) e Scilletico (di Squillace), ma, secondo il primo, nel territorio detto Chone e nella bassa valle del Crati, secondo l'altro nella Lucania.

Il Ciaceri, nella sua « Storia della Magna Grecia », pubblicata nel 1928, ci mostra che il dissenso si è alquanto illuminato: « E' innegabile — scrive — che questo nome a noi tanto caro, risaliva sino alle Alpi dall'estreme parti del Mezzogiorno ». Ma dubita ancora — non esclude — che traesse origine proprio dal Bruzio meridionale o dalla regione inferiore della Sila che va da Reggio al Golfo di Squillace.

Or tutto questo dissenso si sarebbe pacificato — penso io — se i nostri studiosi più recenti avessero avuta conoscenza e tenuto conto d'uno studio sapiente di Eugenio Malgeri: « Sul nome Italia ». (Nuove osservazioni), edito a Messina nel 1899, pubblicato anche negli Atti dell'Accademia Peloritana e dedicato al Cocchia ed al Pais: perchè correggessero. Ma i due illustri storici — nè alcun altro, chiamato in causa e denunziato in errore — hanno più interloquito. Doverosa sarebbe stata una ulteriore negazione o una leale accettazione ad autorevole amico, che assai cortesemente li invitava a discussione. Il Cocchia ed il Pais hanno abbandonato l'argomento, cui prima tanto s'erano nobilmente appassionati. Resta, dunque, questa del Malgeri ultima parola non contraddetta.

L'attento ed austero studioso calabrese è giunto alla sua nuova affermazione, esaminando i passi d'Aristotile, di Dionisio, di Strabone, di Plutarco. E, con correzioni e comparazioni, con la conoscenza di Erodoto e Tucidide, di Ellanico ed Eusebio, di Polibio ed Antioco, di Esichio e Licofrone (padre adottivo del grande reggino Lico Butera), con accorte letture di codici, con accorgimenti sulle diverse edizioni dei diversi autori, con la conoscenza di tutta la letteratura antica e contemporanea, italiana e straniera, sull'argomento, con organicità, giunge — consolidando la sua convinzione con un frammento del famoso Hippys, reggino, che fu il più antico logografo d'Occidente — che la Vitalia, di cui parla Sergi, non può riferirsi a Vitulus ma alla vite. Ed è questa la conclusione: L'Italia non sarebbe la terra del « Vitello », ma la terra del « Vino », terra della « Vite », la prima terra d'Occidente in cui, forse per opera dei Fenici, si sarebbe introdotta la coltura della vite in territorio di Reggio.

L'originale affermazione — ripeto — non ebbe contraddittori. « Sul nome Italia » del Malgeri è detto che esso si estese alla Patria dalla penisola reggina. La trattazione è stata resa nota a tutti coloro che la trattarono. Nessuno insorse: l'agitazione fu sedata. E non può tenersi valida alcun'altra versione che non sia in contradittorio con tali risultati: da ritenere, allo stato, pacifici ed accettati ».

Sterilizzazione o desaprofitizzazione?

Continuando ad occuparci della polemica sull'importantissimo problema della sterilizzazione, diamo questa volta la parola ad uno scienziato, il prof. **Raffaele D'Anna Botta**, che così ci scrive da **Palermo**:

« Il desiderio di vedere migliorata e difesa la razza ha incitato scienziati, medici, biologi, sociologi, antropologi, giornalisti, pubblicisti a tradurre in atto il pensiero chiaroveggente del Duce ed a trattare, con ardore e con fervore, l'annoso problema razziale.

Difatti, a parte il contributo culturale che hanno portato, costoro non hanno mai trascurato d'affrontare l'argomento, tanto vitale per la sanità e la salvezza della razza, con profondo senso patriottico ed umanitario ad un tempo. A tal uopo non è neanche mancata la buona volontà la concordia e la cooperazione dei più volenterosi, che si sono interessati della questione con vero senso civico e con nobile fine, affaticandosi a ricercare, per la bonifica umana, tutte le cause che inquinano, corrodono e dissolvono l'uomo, le famiglie, le collettività, la stirpe.

Partendo dal concetto che le generazioni deboli, inquinate ed ammalate, influiscono essenzialmente a turbare ed a tarlare la potenza d'una nazione imperiale, hanno proposto, per evitare che il dissolvimento organico degli individui avvenga inesorabilmente, i più svariati rimedi.

Le proposte, di taluni che maggiormente meritano di essere discusse anche perchè riguardano più da vicino la sanità della nostra razza, sono quelle che concernono la visita medica prematrimoniale e l'abolizione del matrimonio fra individui farati. E poichè ammettono che la scienza si affatica invano a combattere ed estirpare i mali e quindi a priori riconoscono che la medicina scolastica non ha armi adeguate e sufficienti per difendere e custodire il più prezioso tesoro della vita, la salute, essi hanno creduto opportuno lanciare l'idea — portando l'esempio delle nazioni che l'applicano — di sterilizzare gli uomini e le donne ammalati la cui riproduzione perpetuerebbe ereditariamente le più gravi trasmissioni morbose.

D'accordo, qualora non ci fossero — malgrado la storia insegni che le leggi di Sparta non valsero a salvare la stirpe dalla decadenza e dalla morte — veramente i mezzi adeguati a rigenerare, reintegrare e ripristinare la forza vitale della fibra organica nella sua intima essenza; ma i... mezzi adeguati, anzi adeguatissimi, ci sono ad onta che la scienza medica predominante non li conosca o finga di non conoscerli appunto perchè deviata dagli indirizzi giudaici.

Non discuto per adesso, tutto il male che i giudei hanno fatto nel campo medico. Ligi e fedeli alle leggi mosaiche, con arte diabolica, sono stati sempre capaci di capovolgere e sconvolgere i veri indirizzi scientifici, unitari, vitalistici, ippocratici, creando invece, una... iperscienza localistica, sintomatologica, avvelenatrice. Quel che è peggio oltre ad avere rovinato la scuola creando un indirizzo scientifico falso a base di sieri, vaccini, endocrinoli, prodotti chimici eccitanti o deprimenti sempre dannosi alla salute dei **gentili**, hanno creato irriducibili scolari caparbi, anfibi, intimamente ebraicizzati.

Intanto andiamo avanti, senza che per ora mi occupi estesamente di questa faccenda ebraica, d'altronde trattata precedentemente, su altri organi, prima e dopo l'inizio della crociata razzista. Tornerò sull'argomento con più lena, quando tratterò in modo particolareggiato la vita intima, le attitudini

e le finalità dell'ebraismo. Adopererò pel settarismo ebraico-massonico, che ha oscurato e pervertito la nobile missione del sanitario, un riguardevole trattamento.

* * *

Con la visita medica oppure col certificato medico comprovante la sanità fisica del candidato al matrimonio mi pare che non si riuscirà a cavare un ragno dal buco e per diverse ragioni. Prima di tutto nessun certificato medico prematrimoniale, anche quello rilasciato con la massima scrupolosità e con la più attenta osservazione, ha la possibilità scientifica e tecnica di garentire, aprioristicamente, la sanità d'una coppia.

E' a tutti noto che molti mali, che si trasmettono ereditariamente, non sempre si rivelino all'esame clinico. Spesso, possiamo dire, spessissimo, sfuggono a tutte le ricerche gabinettistiche e laboratoristiche. Non parliamo poi degli individui che si presentino floridi, rosei, bene sviluppati, ma che hanno intimamente, un male che li rode dentro (« saprofitismo endorganico » del Gregoraci) il quale esordisce, solamente, quando il detto inquinamento venga a trovare un ambiente propizio?

A conferma di ciò vale ricordare quanto càpita agli sposi di apparente buona salute ma che hanno lo stesso inquinamento endorganico, omodotico, non diagnosticabile — ben s'intende — con gli attuali mezzi di cui dispone la scienza medica condita.

I genitori che sono tutti e due vittime dello stesso « saprofitismo endorganico » non solo vanno incontro a infecondità, sterilità, aborti, falsi concepimenti, ecc.; ma quando per caso hanno qualche bambino, nel maggior numero dei casi, il bambino è sempre teratilizzato, depauperato, deteriorato.

D'altro canto col divieto pseudoscientifico del matrimonio si andrà ad imporre un celibato forzato, ma non si potrà mai riuscire ad impedire la creazione di famiglie illegittime; nè si potrà evitare il concubinato con tutto il suo triste seguito: figli naturali, individui bastardi, meticci.

Non parliamo poi di quello che avviene, quando, pienamente convinti della dura sorte, questi poveri diavoli, si abbandonino alle più stravaganti imprese.

Che dire della « sterilizzazione »?

Se ciò non costituisse fondamentalmente un danno fisico e morale all'umanità; se ciò non fosse causa di decremento demografico e se, invece, non vi fossero le armi per correggere e curare gli storpiamenti psico-fisici, non sentirei bisogno di parlare.

Difatti, la « sterilizzazione » — arma insidiosa di decadenza scientifica — non è altro che una pratica che... ogni giorno pratica, sotto forma di scienza il giudaismo cattedratico e professionale. La prova ce la dànno quotidianamente i ginecologi ebrei e i ginecologi giudaizzati, i quali, con la scusa di intervenire per estirpare un male... ipotetlicamente grave, isterectomizzano, indistintamente, tutte le donne che càpitano nelle loro mani, facendole restare più ammalate di prima, oltre che sterili ed infeconde per tutta la vita.

Meglio di così non si potrebbe servire Israele! In altri termini, applicando la « sterilizzazione » si finirebbe col favorire il grande piano distruttivo del messianismo ebraico il quale consiste nell'estinzione **totale** dei Nazzareni.

Un esempio eloquente ce lo dà il famoso giudeo Teodoro Kaufmann, il quale ha proposto recentemente di volere sterilizzare tutti i cittadini tedeschi, affidando la barbara pratica, per la immediata e sicura esecuzione, a ventimila medici ebrei.

La « sterilizzazione » — neomalthusianismo... iperscientifico — sarebbe un rimedio peggiore del male, perchè, mentre draconianamente ed... arbitrariamente distruggerebbe gli organi della riproduzione, deturpando il fisico ed il morale della gente, non debellerebbe le vere cause della morbilità e tanto meno avrebbe la possibilità e la facoltà di conservare e perfezionare la razza.

Ciò avverrebbe per la semplice ragione, che le malattie, quelle che si perpetuano nelle generazioni, rappresentando la fase conclusiva di un inquinamento interno (« saprofitismo endorganico » del Gregoraci) ereditario, congenito od acquisito, non resterebbero distrutte dalla artificiosa pratica sterilizzatrice, la quale all'incontro finirebbe col pregiudicare la crociata razzista, arrecando un danno non insignificante all'avvenire e allo sviluppo demografico del popolo. Attenti ai passi obliqui della così detta scienza ebraica, che ormai da più di mezzo secolo deturpa gl'insegnamenti cattedratici. Finanche l'abuso dell'estirpazione delle tonsille — raccomandato pure nel congresso del 1938 di Salsomaggiore, congresso diretto dal Prof. Pende — altera gli organi della riproduzione!

Solamente con la desaprofitizzazione, divinata e preannunziata dal nostro italianissimo Gregoraci, fin dalla fine del secolo passato, ma tenacemente combattuta con la congiura del silenzio dal settarismo ebraico-massonico, sempre con lo scopo di danneggiare i **gentili**, sarà possibile raggiungere un ispirato risultato che la scienza imperante, massonica ed ebraica, non vuole aprioristicamente nè conoscere nè ammettere nonostante migliaia e migliaia di casi dimostrativi.

L'organismo ammalato, sia ereditariamente che per congenesi o per acquisizione, mediante l'innocuo procedimento della desaprotitizzazione, cioè naturale eliminazione dell'inquinamento saprofitario, e quindi reintegrazione della funzione della cellula, attraverso la purificazione del plasmo sanguigno, si libererebbe senz'altro dello inquinamento microtossico e riacquisterebbe, come la trentennale prova ha dimostrato, la salute, supremo ideale dell'umanità, e con essa la sanità degli individui, delle famiglie, della stirpe e della razza, e quindi poi la procreazione di figli sani ».

Musica

Il fante **Lorenzo Falanga** ci invia, da **Napoli**, uno scritto sulla polemica che in molti giornali e settimanali si sta dibattendo sulla musica radiodiffusa. Pubblichiamo volentieri la lettera di Falanga, poichè riteniamo che tutto quanto si attiene all'italianità delle manifestazioni culturali e spirituali della Nazione, riguardi anche direttamente la difesa della razza:

« Se si volesse fare il punto sulla polemica in materia di musica e di radio, credo che si potrebbero stabilire agevolmente, senza tema di venir contraddetto, alcuni dati che esporrò, illustrandoli:

1) Non si può negare che anche la musica leggera abbia una sua funzione, e la conservi anche in tempo di guerra, come afferma il Dott. Goebbels, allo spettacolo di tale musica offerta ai combattenti.

2) La cosiddetta musica sincopata, con la introduzione del quarto di tono, ha portato una novità nella tecnica musicale, che potrebbe essere variamente sfruttata. Non sarebbe, pertanto, da consigliare l'abolizione di tale musica soltanto per alcune esibizioni, di pessimo gusto, di importazione barbara.

3) Anche la musica, leggera o non, ligia alla sana tradizione italiana, può degenerare. Per fermarci alle canzoni, se ne vedono, anzi se ne sentono tante, purtroppo, così cretine, da far dubitare della proverbiale intelligenza del nostro popolo.

4) Il compito dell'E.I.A.R. non è quello soltanto di dilettare il pubblico, ma di formare anche, nei limiti del possibile e del conveniente, o di ingentilire ed educare, quando già esista, una coscienza musicale. E ciò non si ottiene certamente soltanto con i programmi di canzonette e di ballabili.

Premesso che, se riconosco l'opportunità che la musica leggera seguiti a prosperare, non mi si può dare la taccia di catoncello in sedicesimo, vengo al punto cruciale della polemica, cioè alla musica sincopata. E' chiaro che se essa rappresenta un apporto di novità, dal punto di vista tecnico, l'introduzione del quarto di tono potrebbe trovare applicazione, per fare un esempio, nella musica militare, in quella di fabbrica, in quella sportiva e cioè quando si vuol caratterizzare alcuni momenti di esaltazione e di intensificato ritmo della vita, specialmente collettiva. E' un dato, invece, che tale novità è stata sfruttata come esaltazione di un erotismo esagerato, che si attaglia perfettamente alla mentalità ed allo stato di bassa civiltà dei negri che ce l'hanno imposta attraverso gli anglo-americani, dimostratisi in questa occasione più che mai di stomaco duro.

Ma c'è un altro fatto, che forse è il più importante, e senza del quale quella musica non si sarebbe imposta. Ed è che tale musica ha trovato facile accoglienza nelle nostre società, fino a permeare anche la musica di intonazione tradizionale, solo in quanto esse sono od erano organizzate su basi internazionalistiche, borghesi capitalistiche, antifecondative ed amorali. In questo senso si può, quindi, esattamente parlare di musica di importazione internazionale e di traviamento della nostra musica tradizionale; e si può invocare la politica razziale fascista. Perchè tutti gli attributi delle società internazionalizzanti, ebraicizzanti e demo-liberalizzanti sono antirazziali e neomalthusiani. Benvenuto, quindi, al provvedimento che vieta la trasmissione della musica negroide, ma accorti che essa, scacciata dalla porta, non entri dalla finestra attraverso la canzone italiana che non sempre conserva l'ispirazione nostrana.

Credo, infine, che malgrado il referendum, anzi proprio in conseguenza di esso, tenuto conto dei valori educativi della musica, affermati già dai Greci, l'E.I.A.R. non debba indulgere a chi vorrebbe ridurre i programmi a sola trasmissione di musica leggera. Sarebbe, piuttosto, da auspicare che i programmi fossero, sì, trasformati, ma nel senso di sfruttare a pieno, da un punto di vista tecnico-artistico, e senza pregiudizio di quello morale, le innumerevoli e specifiche possibilità di questo nuovo mezzo di espressione che è la radio ».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

LA NECESSITÀ DELLA ASSICURAZIONE VITA PER TUTTE LE CATEGORIE DI CITTADINI

Si assicurano case, mobili, navi, merci che non sempre periscono e non si dovrebbe assicurare la vita di un padre di famiglia, la proprietà più preziosa e minacciata, che prima o dopo è destinata a perire inevitabilmente?
BENIAMINO FRANKLIN

Questa citazione contiene verità che non sono astratte, ma quanto mai positive ed aderenti alla nostra vita di ogni giorno. È utile richiamare l'attenzione di tutti sui seguenti benefici fondamentali offerti da una

POLIZZA DI ASSICURAZIONE

1 - la virtuale immediata costituzione di un prestabilito capitale per la cui formazione necessiterebbero in realtà alcuni decenni;

2 - la piena ed integrale disponibilità del capitale stesso, non soltanto dopo un convenuto periodo di anni, ma anche immediatamente, nel caso che l'assicurato venga a mancare prima del termine di tale periodo, fosse pure entro il primo anno di assicurazione. Ricordatevi che le Polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono garantite anche dal Tesoro dello Stato e che esse vi danno il diritto di partecipare in forte misura agli utili annuali dell'Azienda.

NON ESITATE A CHIEDERE CHIARIMENTI ED INFORMAZIONI AGLI AGENTI DELL'ISTITUTO; NE RIMARRETE MOLTO SODDISFATTI